

Officinæ

Quadrimestrale internazionale di attualità, storia e cultura iniziatica - Anno XXXVII • numero 7 - Ottobre 2026



Officinæ

Quadrimestrale internazionale di attualità, storia e cultura iniziatica



Quadrimestrale internazionale di attualità,
storia e cultura iniziatica

Anno XXXVII • numero 7 – Ottobre 2026

Direttore Responsabile
Luciano Romoli

Direttore Editoriale
Paolo Maggi

Redattore Capo
Massimiliano Cannata

Comitato di Redazione
Valter Pretelli
Francesco Rotiroli

Segreteria di Redazione
Chiara Alicchio

Consulente Legale
Marianna de Giudici

Comitato Scientifico
Paolo Maggi
Barbara Nardacci
Antonio Binni
Valerio Perna
Fulvio Conti

Hanno collaborato a questo numero
Luciano Romoli, Paolo Maggi, Massimiliano Cannata, Luna Sicolo,
Giovanni L. Mantovani, Paolo Riccio, Augusto Rossi, Giulio Curcio Terremoto
Andrea Fiorina, Francesco Mercadante, Silvana G.R. Pintore, Maurizio V. Murano,
Anna Checcoli, Valerio Perna, Lele Atico, Silvana Bartoli.

Grafica e impaginazione
Fabio Mati

Stampa
Tipografia GF Press, Serravalle P.se (PT)

Sommario

DELL'INIZIO	
Lo spazio sacro e il tempo qualitativo nel metodo massonico di Luciano Romoli	— 3
EDITORIALE	
Il Tempo e lo Spazio di Paolo Maggi	— 9
Lo spazio sacro nella società digitale di Massimiliano Cannata	— 17
Lo spazio sacro di Paolo Maggi	— 23
La misura dell'infinito di Luna Sicolo	— 27
La magia della Certosa di Pavia di Giovanni L. Mantovani	— 31
L'importanza del nido ambiente protettivo che ci prepara a essere "noi" di Paolo Riccio	— 35
L'uomo lancetta del Cosmo, l'Enigma della Meridiana Mobile di Augusto Rossi	— 39
La morte, la dignità e il valore della continuità per l'uomo di Giulio Curcio Terremoto	— 41
I rosoni archetipi simbolici di Andrea Fiorina	— 43
Origine e significato dell'Apprendista nel sistema massonico di Francesco Mercadante	— 49
Jonathan Livingston, un'allegoria filosofica di Silvana G.R. Pintore	— 55
Intervista a Giuseppe Mazzini di Paolo Maggi	— 57
1723: la Loggia di Girifalco di Maurizio V. Murano	— 61
L'istruzione ed il pensiero della Massoneria dal periodo preunitario ai primi anni del XX secolo di Anna Checcoli	— 65
Elezioni e lunghezza del mandato Tra stabilità e rappresentanza di Valerio Perna	— 69
Il Tempio della Terra di Mezzo. Tolkien e la logica simbolica della Libera Muratoria di Lele Atico	— 73
Riscrivere la mascolinità di Silvana Bartoli	— 79
OFFICINAE... DI LETTURE di Massimiliano Cannata	
"A pelle si sentono e si vedono cose..."	— 83
La cittadinanza come costruzione di un patto libero e democratico	— 86



LO SPAZIO SACRO E IL TEMPO QUALITATIVO NEL METODO MASSONICO

di Luciano Romoli

È sicuramente impegnativo parlare dello “spazio sacro”, tema attorno a cui ruota il numero di *Officinae*. Non siamo, purtroppo, più abituati ad osservare la profondità di quello che ci circonda, una profondità che va oltre il visibile. La categoria con cui dobbiamo misurarci è la qualità, non la misura quantitativa, non la performance, figlia del mito dell'efficientismo. Non bastano le categorie euclidee per interpretare la simbologia dello spazio sacro, che rimanda al trascendente, che spinge il nostro sguardo verso l'alto, nel tentativo di cogliere almeno un frammento dell'universale da cui proveniamo.

Lo spazio sacro si intreccia con una dimensione verticale del tempo, con il *kairos* della civiltà greca, tempo non misurabile con il cronometro, ma con il movimento dello spirito, con gli stati di coscienza, con il moto interiore che riflette fatti ed eventi. La nostra vita è circondata di simboli, non ce ne accorgiamo presi dal turbinio di un società distratta, poco incline all'introspezione, che vede la spiritualità come un

fatto privato, da non mostrare e se il caso addirittura da nascondere. La Libera Muratoria, come mi è capitato di sottolineare in più occasioni ufficiali, è una scuola iniziatica che fa riferimento ai principi naturali, morali e universali, che si concretizzano nell'attività delle obbedienze, che hanno un respiro nazionale. L'influenza dei territori di provenienza, connotati da tradizioni storiche, religiose e filosofiche, ha un riflesso sulle nostre attività, così come le abitudini sociali. Per noi è essenziale la cura dello spirito, la crescita dell'individuo, che non vive isolato, ma che si misura con la società in divenire. La celebrazione di fenomeni naturali come i solstizi e gli equinozi, testimoniano che facciamo parte di un progetto di natura, che ci porta alla consapevolezza. Le attività rituali, esercitate in maniera simbolica accompagnano il cammino verso la consapevolezza e lo propiziano. Come si vede la simbologia è centrale, nel suo rimando al sacro, all'intangibile, come ci insegnano i semiologi, dà forma alle idee, ai valori, ai concetti.

Indagare le leggi di natura per capire chi siamo

L'attività iniziatica ci prepara a indagare le leggi di natura per cercare delle risposte, alle grandi domande della vita, risposte che non sono mai definitive. Diventa fondamentale sfatare miti e credenze, che vengono attribuite alla massoneria, che spesso attribuiscono alla Libera Muratoria compiti che non le sono propri. Comunicare l'identità e i valori della Libera Muratoria, può aiutare ad abbattere il muro del pregiudizio e dell'ignoranza, ma richiede applicazione, pertinenza linguistica, conoscenza della storia. La Libe-

ra Muratoria abita lo spazio sacro senza agitare dogmatismi, avulsa da qualsiasi ispirazione di supposta superiorità o possesso di verità assolute. In quanto scuola iniziatica non proclama dogmi, è aperta al dialogo, al confronto, avendo come unica finalità la maturazione interiore dell'individuo e per suo tramite dell'umanità. Lo studio e l'analisi dei simboli permette il superamento dell'obsoleta concezione di laicità contrapposta alla religiosità. Questa moderna concezione sincretica supera la tradizionale antinomia tra laico e religioso, cogliendo una sfera più ampia di relazione e di analisi.



Antico grembiule rituale decorato con simboli alchemici e astrologici, Licenza 4.0 Internazionale.



Antico grembiule rituale decorato con simboli alchemici e astrologici.

Il riverbero della luce iniziatica nella società civile è un aspetto che deve vederci impegnati. La responsabilità di essere un ente morale dobbiamo sentirla, affratellati dall'aspirazione di poter contribuire a rendere il mondo un posto migliore per tutti. Essendo a capo della più grande obbedienza mista, sento il peso di questo mandato, che deve spingerci a usare tutti i mezzi di cui abbiamo a disposizione per la realizzazione di quel bene della "Patria e dell'umanità" che pervade il lavoro teologico del nostro lavoro rituale.

L'universalismo è lo spazio che abitiamo

Il metodo massonico si fonda sul pluralismo, il dialogo, la compresenza, la molteplicità dei contributi. L'universalismo è la nostra patria, che contraddistingue un impegno sociale che ha storicamente toccato tutti gli ambiti della vita collettiva. Fede in un principio supremo, professione di una morale e un'etica comune, centrali-

tà del lavoro orientato al perfezionamento dell'individuo, che genera un progresso del corpo collettivo sono aspetti distintivi della nostra appartenenza. La transnazionalità non è un vuoto slogan, ma riguarda tutta la vita e le attività dell'Obbedienza cui apparteniamo. La Gran Loggia d'Italia è presente a Londra, Toronto, Bucarest, Beirut. Più volte mi sono soffermato sulla valenza emblematica delle Logge Libanesi dove coesistono aderenti di 14 confessioni diverse, che nei nostri Templi si riconoscono come Fratelli nel pieno rispetto del credo di ciascuno. È questo lo spazio sacro che dobbiamo valorizzare, fatto di un contesto in cui non ci sono posizioni pregiudiziali e precostituite, un luogo di senso, abitato dal pensiero critico e dalla voglia di confrontarsi sulle domande che da sempre sollecitano la coscienza dell'uomo.

Nei momenti forti come i solstizi celebriamo la parabola della luce, che nella sua massima ascesa già prelude al suo de-





clino prefigurando nella sua eterna parabola, il destino dell'uomo, la sua fragilità, che è anche grandezza, voglia di perenne riscatto, desiderio di risorgere a nuova vita. Dobbiamo occuparci di questa fragilità, che va presa in carico, spesso causata da un deficit spirituale, da uno scarso allenamento alla pratica dell'ascesi, che non vuol dire uscire dal mondo, ma ritrovarlo in tutta la sua complessità, animati da maggiore energia, attrezzati dagli anticorpi giusti che possono permetterci di affrontare le avversità.

La costruzione opera civile che si apre al futuro

Quella stessa luce iscritta nella volta del cielo, la ritrovo negli apprendisti, affamati di conoscenza, vogliosi di esplorare orizzonti sconosciuti. Dobbiamo aiutarli ad abitare il tempo senza essere prigionieri, è questo l'insegnamento antidog-

matico, che connota il metodo massonico, che riconosce il valore della libera scelta, il primato della coscienza, della costruzione condivisa dell'ordine. Custodire il rito senza farne dogma, educare al libero pensiero, significa coltivare una leadership dialogica, in un'epoca segnata da smarrimento, polarizzazioni, impoverimento del pensiero simbolico. Si fa strada con nettezza il compito massonico che è quello di custodire la Luce e diffonderla a beneficio dell'uomo, non come privilegio di pochi, ma per il progresso morale di tutti.

La costruzione del tempio è un'opera che ha un respiro civile, che si innesta nello spazio sacro per abbracciare l'umanità. Il primo apprendista e il grande architetto vivono la stessa armonia, la condividono in un afflato supremo, accomunati dallo stesso fine universale: il progresso dell'umanità, in tutte le straordinarie articolazioni che a tutte le latitudini si manifesta.



IL TEMPO E LO SPAZIO

di Paolo Maggi

Dedichiamo questo numero di *Officinae* al Tempo e allo Spazio. E cominciamo ponendoci un quesito che potrà apparirvi alquanto bizzarro: se dovessimo stabilire una gerarchia tra queste due categorie, quale delle due è più importante? Il tempo o lo spazio? Beh, per singolare che possa essere la domanda, gli antichi filosofi non avevano molti dubbi: il tempo è superiore allo spazio.

Sì, perché lo spazio è la categoria mentale dell'esclusione, in cui la tentazione di occupare un territorio a danno di un altro è sempre in agguato. E oggi è tutto un tentare di occupare stretti, strisce, nazioni e regioni. Il tempo, al contrario, è la categoria mentale dell'inclusione, dei percorsi di conoscenza, che devono crescere e maturare, avere il tempo di confrontarsi con la realtà. E spesso devono ricominciare ogni volta, perché, citando Gregorio di Nissa, salire vuoi dire andare *di inizio in inizio*. E questo è uno dei principi fondanti della crescita iniziatica. Il tempo è inclusivo, non esclude mai le idee altrui, ma le accoglie e si confronta con esse. Il tempo dà ordine al caos.

Oggi ci siamo abituati a dare e ricevere risposte veloci, sintetiche, se possibile in frazioni di secondo. Ma Platone diceva che le cose più profonde e importanti si imparano con il tempo, la fatica e il confronto con gli altri. I concetti, egli diceva, vanno fatti cozzare gli uni con gli altri come se fossero pietre focaie, fino a quando arriva a scoccare la giusta scintilla, quella che accende il fuoco della Conoscenza. E nessun algoritmo di IA riuscirà mai a fare la stessa cosa. Internet oggi ci consente di avere a portata di mano *l'Informazione*. Ma la *Sapienza* è tutta un'altra cosa. La Sapienza è fatta di ricerca, riflessione, capacità di legare fra di loro le conoscenze razionali con i nodi delle emozioni. Un percorso di sapienza ha bisogno di studio, silenzio, confronto. E tempo.

Ma se questo è vero per lo spazio e il tempo della storia, esistono uno spazio e un tempo che sono totalmente altro, perché escono dalla logica della storia ed entrano in quella del sacro. Di questa logica è depositaria la tradizione iniziatica. La Libera Muratoria, da sempre, svolge i suoi Lavori in un *Tempo sospeso*. Un tempo che

è occasione per guardare al tumulto della storia con quella serenità, quel distacco, quella saggezza che tutti i grandi statisti negli ultimi tre secoli ci hanno riconosciuto, e da cui qualcuno di loro ha voluto prendere esempio. Il presidente della Repubblica francese Emmanuel Macron, nel suo discorso in occasione dei 250 anni del Grand Orient de France, ha voluto rendercene pubblicamente atto, considerando il nostro rapporto col tempo un prezioso lascito per l'intera società. E non dovremo mai dimenticare il suo invito rivolto a tutti i Liberi Muratori a "rimanere intempestivi". E parleremo anche di uno spazio diverso dagli altri.

Apri questo numero della Rivista il Gran Maestro Luciano Romoli con la sua rubrica *Dell'inizio*. Non siamo più abituati ad osservare la profondità di quello che ci circonda, che va oltre il visibile. Lo spazio sacro spinge il nostro sguardo verso l'alto, nel tentativo di cogliere un frammento dell'universale da cui proveniamo. E lo spazio sacro si intreccia con la dimensione verticale del tempo: il *kairos* della civiltà greca, tempo non misurabile con il cronometro, ma con il movimento dello spirito. La Libera Muratoria abita lo spazio sacro senza agitare dogmatismi, senza pretendere di possedere verità assolute. Sì, perché spazio sacro è anche universalismo, pluralismo, dialogo. È questo lo spazio sacro che dobbiamo valorizzare, un luogo in cui non ci sono posizioni pregiudiziali e precostituite, un luogo abitato dal pensiero critico e dalla voglia di confrontarsi sulle domande che da sempre sollecitano la coscienza dell'uomo.

Nella rubrica *Primo Piano* Massimiliano Cannata intervista Andrea Granelli, esperto di innovazione e leadership, già Presidente dell'Archivio Olivetti e CEO di Tin.it. Granelli sostiene che l'Europa debba recuperare i suoi millenari fondamenti culturali e valoriali. Nell'intervista si discute di come custodire gli spazi sacri nell'epoca digitale, ma si ricorda anche che nell'antichità lo spazio sacro era anche luogo dei sacrifici, delle vittime immolate. I riti sacrificali di oggi sono, purtroppo, il sacrificio dell'intelligenza, e della capacità di esercitare un pensiero autonomo. Va invece recuperata la saggezza profonda di miti come quello del centauro, per metà cavallo e per metà uomo: gestire la natura animalesca della tecnologia generando un'alleanza virtuosa con l'essere umano, ma con la precisa coscienza dei propri limiti. Si deve tornare alla cultura del Pantheon, luogo sacro, abitato dagli dei di tutte le religioni, simbolo di tolleranza e di rara intelligenza politica. La sapienza mediterranea è il punto da cui ripartire: fatta di intelligenza laterale, intuitiva, incarnata dalla dea Atena, con il suo simbolo, la civetta, capace di vedere le cose prima che accadano.

Chi vi scrive propone una riflessione sullo spazio sacro. Lo spazio non è omogeneo. Esistono degli strappi nella tela, interruzioni, aree in cui lo spazio è qualitativamente differente. E chi possiede la percezione che, attorno a sé e dentro di sé, esiste un oltre, una dimensione che sfugge ad ogni categoria razionale, riesce a percepire che esistono degli spazi che fanno parte di un universo del *totalmente altro*. In ogni

cultura, vi è un luogo sacro per eccellenza, un punto di connessione verticale tra il cielo, la terra e gli inferi. I grandi architetti dell'antichità sapevano dar forma a luoghi capaci di produrre potenti esperienze del sacro, come le cattedrali gotiche, perché come esse dalla profondità delle loro cripte sotterranee si ergono nella luce fino a slanciarsi verso il cielo, così il nostro io, dalle imperscrutabili ombre del nostro inconscio, si protende verso il divino.

Luna Sicolo ci ricorda come l'uomo, dai tempi più remoti, sia stato interrogato dall'immensità dell'universo che si estendeva su di lui. Le sue misteriose armonie lo hanno spinto a studiare, a misurare e a confrontare. Ha costruito calendari, meridiani e strumenti di precisione. Ma il mistero continua a custodire una profondità che nessun calcolo riesce ad esaurire. Perché lo spazio e il tempo superano la loro dimensione puramente fisica. Essi rappresentano le forme attraverso cui la nostra coscienza entra in relazione con il mondo e riscopre la propria origine. L'uomo, da sempre, ha misurato l'infinito ma, forse, è sempre stato l'infinito a misurare lui.

Quasi perduta nel monotono piano lombardo si staglia la Certosa di Pavia, il monastero più imponente del nostro Paese per vastità e ricchezza di tesori d'arte, a cui Giovanni Mantovani è legato da un rapporto personale e intimo che, nel suo articolo, condivide con noi. La Certosa è uno dei più suggestivi esempi di spazio sacro, di *non luogo* che ci offre preziose occasioni di riflessione sul tempo, sul valore del silenzio, sull'armonia e sulla ricerca del sacro.

Paolo Riccio ci parla di luoghi che segnano tappe ineludibili della nostra crescita: l'utero materno, il nucleo familiare e, successivamente, tutti gli altri ambienti in cui veniamo protetti, riconosciuti e accolti, e in cui sviluppiamo la nostra identità. Sono nidi di cui lo sviluppo del pensiero ha bisogno: scuole, comunità, ambienti di studio e lavoro. La Loggia è un nido in cui l'iniziato acquisisce gli strumenti simbolici per intraprendere la propria ricerca interiore. Ma il nido non è mai per sempre. Ha in sé il seme del distacco, la spinta a uscire e continuare il cammino. Senza il distacco la crescita si arresterebbe e il nido diventerebbe una prigione. Forse la vita stessa non è altro che un grande nido, che ci prepara alla salita di una scala. Verso un'altra dimensione.

Esistono strumenti che non si limitano a misurare il tempo, ma fanno diventare chi li usa parte integrante di essi. Come la meridiana analemmatica, di cui ci parla Augusto Rossi: un orologio solare dove l'ombra è proiettata dal corpo umano. L'invenzione di Jean-Sylvain Bailly ci ricorda che il tempo non è qualcosa che scorre indipendentemente da noi. Siamo noi a dargli una direzione e un significato.

Giulio Curcio Terremoto, nel suo articolo, affronta un argomento sempre molto delicato, ma profondamente legato al tema di questo numero: la morte, che è percepita come la fine del tempo dato a disposizione di ogni individuo. Ma per la cultura iniziatica la morte ha da sempre assunto il significato di un passaggio, di una soglia che separa due stati dell'essere. Questa visione, dice l'Autore, non elimi-



na il dolore della perdita, ma lo orienta, non offre risposte definitive, ma conferisce consapevolezza. La Massoneria insegna anche che nessun uomo deve essere lasciato solo nel momento del passaggio. Dove c'è sofferenza, deve esserci presenza. Altro elemento centrale della tradizione iniziatica è il valore della memoria. La morte sottrae alla vista, non al ricordo. La morte non spezza, trasforma il legame tra gli uomini.

Andrea Fiorina ci fa osservare come i rosoni creino una separazione spaziale tra uno spazio interno, finito, e uno esterno, infinito. Anche questi sono spazi qualitativamente diversi e, perciò, hanno la capacità di evocare sentimenti ed emozioni in chi è in grado di vederli con gli occhi del cuore. La geometria sacra dei rosoni ha radici antichissime: nella preistoria spesso simboleggiavano il sole. Erano presenti nell'architettura egiziana, romana, araba. In Europa troviamo i rosoni nell'architettura di ogni epoca storica. L'Autore, nel suo articolo, ci guida alla scoperta della loro complessa e affascinante simbologia.

Nella sua rubrica *l'Officina della parola*, Francesco Mercadante analizza il termine *Apprendista*. "*Da quanto tempo sei Apprendista?*" È una domanda apparentemente innocua ma che, in realtà, nasconde un errore linguistico e concettuale. La condizione dell'*Apprendista* non è misurabile secondo criteri del tempo cronologico. Il tempo dell'*Apprendista* non è il *chrónos*, tempo misurabile, lineare e omogeneo del calendario e dell'orologio. È il *kairós*, tempo opportuno e irripetibile, il momento in cui qualcosa può e deve accadere. Confonde-

re *kairós* e *chrónos* significa ridurre l'esperienza iniziatica a una sequenza esteriore di durata. Il verbo *apprendere* significa non solo *afferrare* in senso fisico, ma anche *collegare con la mente, intuire*.

Il volo ci riporta fatalmente allo spazio. Silvana Pintore esplora questa dimensione attraverso *Il gabbiano Jonathan Livingston*, il capolavoro di Richard Bach. Il gabbiano Jon è il simbolo della ricerca della libertà e della perfezione interiore, contrapposto al gregge amorfo, mediocre e oppressivo. E poi c'è l'incontro con due gabbiani "*candidi come la luna*" simbolo della trasmutazione dell'essere. La conoscenza di sé stessi e dei propri limiti per poterli superare, la scoperta della bellezza, nascono dall'accettazione dell'incertezza interiore. "*Occorre avere ancora un caos dentro di sé per partorire una stella danzante*".

Parlare di Tempo significa esplorare la storia, soprattutto la nostra storia, ed averne consapevolezza. Chi vi parla, nella sua *Intervista impossibile* con Giuseppe Mazzini, discute con lui di una questione storica assai dibattuta: la sua ipotizzata appartenenza alla Massoneria, ma anche dei suoi rapporti con le Istituzioni massoniche dell'epoca e delle sue idee sul loro ruolo nella storia dell'Unità d'Italia.

Maurizio Murano ci illustra una delle pagine più affascinanti della storia della Massoneria italiana: qualche anno fa sono stati ritrovati cinque fogli scritti a penna e dai margini bruciacchiati. Erano gli *Annali della Massoneria* del 1845, che ricordavano la fondazione della Loggia di Girifalco nell'anno 1723, sotto la direzione del Duca Caracciolo. È sorprendente che solo

sei anni dopo la nascita della Massoneria moderna, avvenuta il 21 giugno 1717, in un allora sperduto paesino della Calabria sia probabilmente sorta la prima Loggia Massonica italiana. La risposta, suggerisce l'Autore, potrebbe trovarsi nel profilo dei suoi fondatori: un nobile coraggioso e anticonformista e una borghesia illuminata, che pagarono a prezzo altissimo il loro amore per la libertà di pensiero.

Segue la seconda parte dello studio di Anna Checcoli su istruzione e Massoneria dal periodo preunitario ai primi anni del XX secolo. L'Autrice ci descrive la faticosa azione delle Logge, con il sostentamento economico degli insegnanti e degli alunni, con l'acquisto di libri e inchiostro, con l'apertura di biblioteche. Le Logge romane fondarono un educatorio in ogni quartiere. Furono create Società dedicate all'istruzione popolare gratuita, ad insegnamenti serali per lavoratori, e una Università popolare. Ernesto Nathan stesso agirà incessantemente al fine di aumentare la presenza sul territorio delle scuole, di migliorarne la qualità, e il livello dei docenti.

Cosa è più importante per un sistema associativo, la stabilità di gestione o la rappresentanza di ogni componente, anche le minori? Sono preferibili il mandato lungo e la rieleggibilità, o il mandato breve e la presenza nutrita delle minoranze? Valerio Perna discute di questo dilemma nella storia recente della Gran Loggia d'Italia. Il mandato a vita di Giovanni Ghinazzi contribuì a far uscire l'Obbedienza dalle incertezze del secondo dopoguerra. Negli anni successivi si ritenne opportuno invertire la tendenza per assicurare

una maggiore rappresentanza varando un sistema che prevedeva l'elezione delle massime cariche dell'Obbedienza con un mandato di tre anni rinnovabile una sola volta, mantenendo riunite in una sola persona le cariche di Sovrano Gran Commendatore e di Gran Maestro. Le lotte intestine, le scissioni, la fondazione di nuove Obbedienze che hanno caratterizzato l'Istituzione dal 1986 in poi, oltre agli eventi succedutisi dal 2020 ad oggi, con la pandemia, le guerre e le continue crisi economiche, hanno sollevato nuovamente il dibattito facendo pendere l'ago della bilancia verso la stabilità. Così sono state approvate la separazione della figura di Sovrano Gran Commendatore da quella di Gran Maestro, l'elezione a vita del Sovrano Gran Commendatore e il passaggio da tre a cinque anni del mandato del Gran Maestro, senza limiti di rielezione. Niente astruse dietrologie, suggerisce Perna, ma solo la necessità di adattarsi pragmaticamente ai cambiamenti della storia e della società.

Tolkien, intellettuale di solida formazione cattolica, certamente non fu Massone, ma l'immaginario fantastico dei suoi libri e la Tradizione libero muratoria condividono una medesima logica simbolica che Lele Atico, nel suo articolo, esplora. Questo parallelismo non deve stupire perché la coscienza simbolica, non è proprietà privata di nessuno. Molte sono le analogie che, in effetti possiamo trovare, dall'idea di un Principio ordinante che genera il cosmo, al lavoro visto come partecipazione a un ordine superiore, passando per la netta distinzione tra chi cerca la Conoscenza ai

fini di una trasformazione interiore e chi cerca di convertire il sapere in dominio. Le porte, le torri, le parole di passo, i percorsi iniziatici, la fraternità, costituiscono una geografia che presenta molte analogie con la cultura libero muratoria. Inutile impegnarsi in una caccia ossessiva ai simboli nascosti: i simboli sono disposizioni dell'anima. Quale che ne sia la fonte.

Silvana Bartoli si inserisce con il suo provocatorio articolo ricordandoci che la storia è anche contemporaneità. E quello che accade oggi non può essere mai ignorato. Con un linguaggio diretto e crudo l'Autrice ci parla della violenza sulle donne partendo dalla loro tragica condizione in Iran. "Posso scriverlo – ci dice Silvana Bartoli – perché *Officinae* non è pubblicato in Iran o in... c'è solo l'imbarazzo della scelta tra i luoghi del pianeta che continuano a essere regni del patriarcato". È vero, *Officinae* è anche questo: pagine di libertà di pensiero.

Massimiliano Cannata, nella sua rubrica, *Officinae di... letture*, ci propone due libri. Nel primo, *Reinventare la cittadinanza*,

Anna Lazzarini, pedagoga dell'Università di Bergamo, esamina i profondi cambiamenti che ha avuto l'istituto giuridico della cittadinanza. Lo stato-nazione è ormai in disgregazione. Nell'odierno disordine di uno spazio globale asimmetrico, la cittadinanza non può essere uno *status*, un vessillo da agitare, un *noi* contrapposto a un *loro*, ma la certificazione di un divenire. Oggi la cittadinanza deve tenere conto della "sfida del movimento": persone, beni materiali, capitali e culture sono ormai in continuo movimento. La cittadinanza va intesa oggi come costruzione di un patto libero e democratico, non come un recinto legato all'appartenenza a un territorio. Il secondo è *I colori sulla pella nella pittura e nella vita quotidiana*, di Massimo Papi, dermatologo, chirurgo e pittore. La pelle è una interfaccia di comunicazione, un collegamento tra noi e il mondo, che va capita, osservata, studiata, e soprattutto rispettata. Attraverso la pelle sentiamo e vediamo. Il tatto viene prima della vista e della parola. È la prima e l'ultima lingua. E racconta sempre la verità.



L'intervista

LO SPAZIO SACRO NELLA SOCIETÀ DIGITALE

A colloquio con Andrea Granelli

di Massimiliano Cannata

In un'Europa disorientata e stremata dai conflitti che dall'Ucraina al Medio Oriente stanno sconvolgendo gli equilibri geopolitici, **Andrea Granelli**, esperto di innovazione e leadership già Presidente dell'Archivio Olivetti, CEO di Tin.it, con **Elena Granata**, professoressa di urbanistica del Politecnico di Milano, avanzano una proposta controcorrente (cfr. *Elena Granata, Andrea Granelli, Anima Mediterranea*, Luca Sossella editore n.d.r.): l'Europa non può "tornare ad essere fortezza", pronta a respingere ad escludere, piuttosto deve attivare un percorso di recupero dei suoi fondamenti culturali e valoriali, che hanno avuto la loro culla nella storia millenaria della civiltà Mediterranea.

Ne abbiamo parlato con Andrea Granelli.

Schiacciati sul presente abbiamo perso la memoria e il senso stesso delle radici. Questo numero di Officinae è dedicato allo "spazio sacro", dimensione spirituale che sembra affievolirsi. Il vostro elogio dell'anima mediterranea vuole cercare di colmare questo sentimento della perdita, ridando profondità ai valori di cui è por-

tatrice la cultura classica. Nell'orizzonte del digitale ha ancora senso parlare di spazio sacro, o il virtuale ha finito con l'assorbire riti e linguaggi sacrali?

Credo che anche nella dimensione digitale si possano mantenere degli spazi sacri. La sacralità è connaturata all'essere uomo, il sacro è un luogo che marca una diversità rispetto al mondo ordinario perché ci collega con "altro" da noi. Sta accadendo che la trascendenza, nell'essere digitale, è sperimentata attraverso l'IA, collocata sopra di noi, agogniamo di consultarla. Il *prompting* (la tecnica usata per scrivere istruzioni, domande o comandi da dare a un modello di intelligenza artificiale generativa per ottenere risposte precise e utili, n.d.r) è lo spazio con cui interagiamo con l'IA come se fosse uno spazio sacro, in grado di dirci cosa dobbiamo fare, che cosa è più giusto e utile per noi. Per questa ragione le persone formulano alla macchina qualsiasi domanda sul presente e sul futuro, senza il filtro di un'analisi razionale. Ma ricordiamoci un altro importante aspetto: *sacer* nell'antichità definiva lo spazio sacro come luogo dei sacrifici, delle vittime immolate al Dio.

Vittime che oggi venerano lo schermo, incollati ai video, assumendo una postura innaturale, di chi non osserva più il mondo che lo circonda per esplorarlo. Allarmante non crede?

Vediamo una quantità enorme di utenti che di fatto compiono dei riti sacrificali, sacrificano la loro intelligenza, la loro capacità di avere ed esercitare un pensiero autonomo per consegnarsi a una sorta di divinità della crescita dello sviluppo, che li possa far sentire più performanti e al passo con i tempi. Se guardiamo poi al meccanismo con cui i *prompt* (input di testo dato a un computer o a un'intelligenza artificiale per ottenere una risposta o un'azione n.d.r) dell'IA interagiscono con noi possiamo notare che persino il linguaggio ha assunto un tono oracolare. Le intelligenze generative ricevono delle domande, magari sgrammaticate da parte degli utenti e rispondono in maniera criptica, richiedendo un'interpretazione magica. Sta a noi cercare la verità, nascosta dentro frasi apparentemente sconnesse, consegnate ai motori di ricerca, e molto più spesso ai sistemi dell'IA

Le risposte dell'IA: nuovo oracolo di Delfi
La dimensione ascetica vacilla, la maturazione della consapevolezza e la crescita spirituale non sono più un obiettivo da perseguire?

Per non interrompere il cammino della crescita spirituale che ogni uomo dovrebbe perseguire occorre utilizzare correttamente la tecnica, riportandola a quello che è: uno strumento e non un fine, non un fine in sé. Le big tech hanno altre finalità,

spinte dal mercato e dalla competizione globale, non si preoccupano che l'uso della tecnica possa essere dannoso. Si tratta di sviluppare quella che Kasparov, campione di scacchi, quando venne battuto dal super computer IBM Deep Blue chiamò intelligenza centaurica per definire il modo con cui l'intelligenza meccanica interagisce con quella dell'uomo. I centauri come è noto erano delle strane creature, per metà cavalli per metà uomini, mangiavano carne cruda, come dicevano i greci per sottolineare la loro non umanità. Chirone faceva eccezione, figura straordinaria, figlio di Crono e Filira era un grande educatore, lo era stato di Achille diventando un esempio da imitare. Kasparov aveva in mente questa figura mitologica, perché capace di gestire la natura animalesca, nel caso nostro la dimensione tecnologica in maniera positiva, generando un'alleanza virtuosa con l'essere umano. Questa si può avere quando si ha coscienza del limite.

La fratellanza come valore sociale, organizzativo, culturale

Le grandi religioni hanno creato e venerato luoghi di culto. Oggi edificare una moschea diventa scontro ideologico, tendiamo a etichettare ogni cosa senza mai dare un nome, senza cogliere l'essenza dei gesti e delle iniziative che mettiamo in campo. Siamo diventati uomini a una dimensione?

Stiamo andando verso un mondo polarizzato. Quando c'è paura, fragilità, si polarizzano tutti gli atteggiamenti. "O con me o contro di me" è una classica fallacia retorica che alimenta false polarizzazioni. Potremmo paradossalmente affermare

che non è tanto la battaglia per edificare una moschea che interessa in questa fase, quanto quella per la realizzazione di un data center. Questo dimostra che la gente si sta rendendo conto che la presenza del digitale, anche nella sua dimensione fisica, comporta delle conseguenze. Sono edifici giganteschi che ribadiscono una presenza inquietante del grande fratello, consumando moltissime risorse naturali, energia, acqua e terre rare. Per tornare al tema centrale della nostra discussione: creare un data center rischia di togliere a quel luogo ogni sacralità, la potenza tecnologica dal punto di vista negoziale per le risorse pregiate che assorbe, supera ogni altro apparato culturale e simbolico.

La fratellanza, termine centrale nella cultura della Libera Muratoria, è presente nel saggio. La cosa interessante è il suo valore economico, sociale e persino che va oltre la filantropia. Una lettura non certo scontata, non crede?

La fratellanza è un valore superiore, perché si fonda sul rispetto per l'altro, crea coesione sociale, crea comunità, quindi favorisce anche il business. Senza fratellanza non ci può essere coesione sociale, le istituzioni, ma anche le imprese collasserebbero, avremmo la guerra di tutti contro tutti, determinata dal prevalere del "particolare", spesso sanciti da piccoli gruppi, come ci ha insegnato Guicciardini. Il sovranismo e la paura fanno da motore di questa chiusura, esasperata dalla paura del diverso, che ci porta a ribadire i nostri valori, ad agitarli come vessillo in conflitto con altre realtà politiche e geografiche,

che sono portatrici, non scordiamolo, anch'esse di culture e tradizioni. Rimanendo nell'orizzonte mediterraneo, da cui prende le mosse il nostro studio, credo che dovremmo ritrovare il coraggio dei romani, che progettaron e crearono il *Pantheon*, luogo sacro, abitato dagli dei di tutte le religioni. Di fronte a un simbolo di tolleranza e di rara intelligenza politica, ci farebbe bene riflettere a lungo.

Peccato che siamo lontani da quella visione, è proprio la diversità che oggi ci fa più paura. L'uomo tecnologico, immerso in quell'eterno presente cui facevamo prima riferimento, è pronto a recepire un messaggio così profondo e articolato?

Credo che la tendenza a dimenticare il passato abbia delle radici molto complesse: politiche, psicologiche, teologiche, che non possiamo affrontare in questa sede. Basti richiamare una riflessione potente di André Gide, che nel suo *Trattato di Narciso* scriveva: "Tutto è stato già detto, ma poiché nessuno ascolta bisogna ricominciare". La similitudine ci fa capire che i fattori umani non si possono fotocopiare, l'identità non deve essere vissuta e praticata come se fosse uno scudo che respinge, perché nella contaminazione con l'altro genera creatività, si rafforza accettando la sospensione come apertura alla ricerca e all'imprevedibile. Il tema è stato affrontato ampiamente da Freud che aveva messo in luce come la similitudine può generare quello che chiamava narcisismo delle piccole differenze. Una sorta di ipersensibilità ai dettagli, alla differenziazione, tutti elementi che devono tradursi in ricchezza, non in motivi di conflitto.

Santuario del passato e laboratorio del presente, quale sarà il destino di questa immensa "pianura liquida", definizione del Mediterraneo del grande archeologo e primo Sovrintendente del mare Sebastiano Tusa, di fronte al nuovo grande esodo dell'età contemporanea?

Stiamo andando verso nuovi equilibri, molto difficili da prevedere. Ricordiamoci che l'acqua, elemento principe richiamato nella sua domanda è per sua natura generativa, ci dà la vita, ci nutre, ci

straordinariamente sfaccettata e potente, considerata una divinità in molte culture antiche, che richiede rispetto e competenza. Stiamo parlando di cose molto diverse dal negazionismo con cui siamo portati a sottovalutare i disastri del clima e i gravi scompensi meteorologici che abbiamo causato con la nostra ignoranza.

I valori della civiltà classica in una società senza memoria

Valori, usi, costumi, buone pratiche, la civiltà classica ci ha trasmesso un grande patrimonio. Possibile che non appaia più traccia di tutto questo?

La sapienza è il punto chiave da cui ripartire, perché pesa più della conoscenza codificabile in chiave algoritmica. La sapienza mediterranea che ha come enzima l'intelligenza metica, laterale intuitiva, incarnata dalla dea Atena, può essere il modello cui rifarsi. La civetta era l'animale simbolo della dea, rapace notturno, vede le cose prima che accadano con i suoi grandi occhi e



protegge. Dà gusto alla nostra esistenza pensiamo alle saline, ci trasporta, ci connette, ci purifica. È un *pharmakon*, nella duplice accezione greca di farmaco e veleno, senza acqua non c'è la vita, troppa acqua crea la morte. Un'entità insomma

le percepisce in anticipo grazie a un eccezionale udito. L'analisi introspettiva che rappresenta suggerisce di guardare oltre, per discernere la differenza tra la realtà e le apparenze. Complementare alla sapienza è la bellezza valore che la arricchisce.

chisce e completa e che ha una incidenza significativa anche sul terreno produttivo. La bellezza ci migliora la vita, rende le cose belle e variegata, crea eccellenza e gusto, migliora la dimensione e i luoghi del lavoro. Bellezza e bontà, estetica ed etica come ci ha insegnato Platone sono strettamente legate.

I “giacimenti” della cultura classica contengono anche le competenze, altro tema spinoso e molto trascurato...

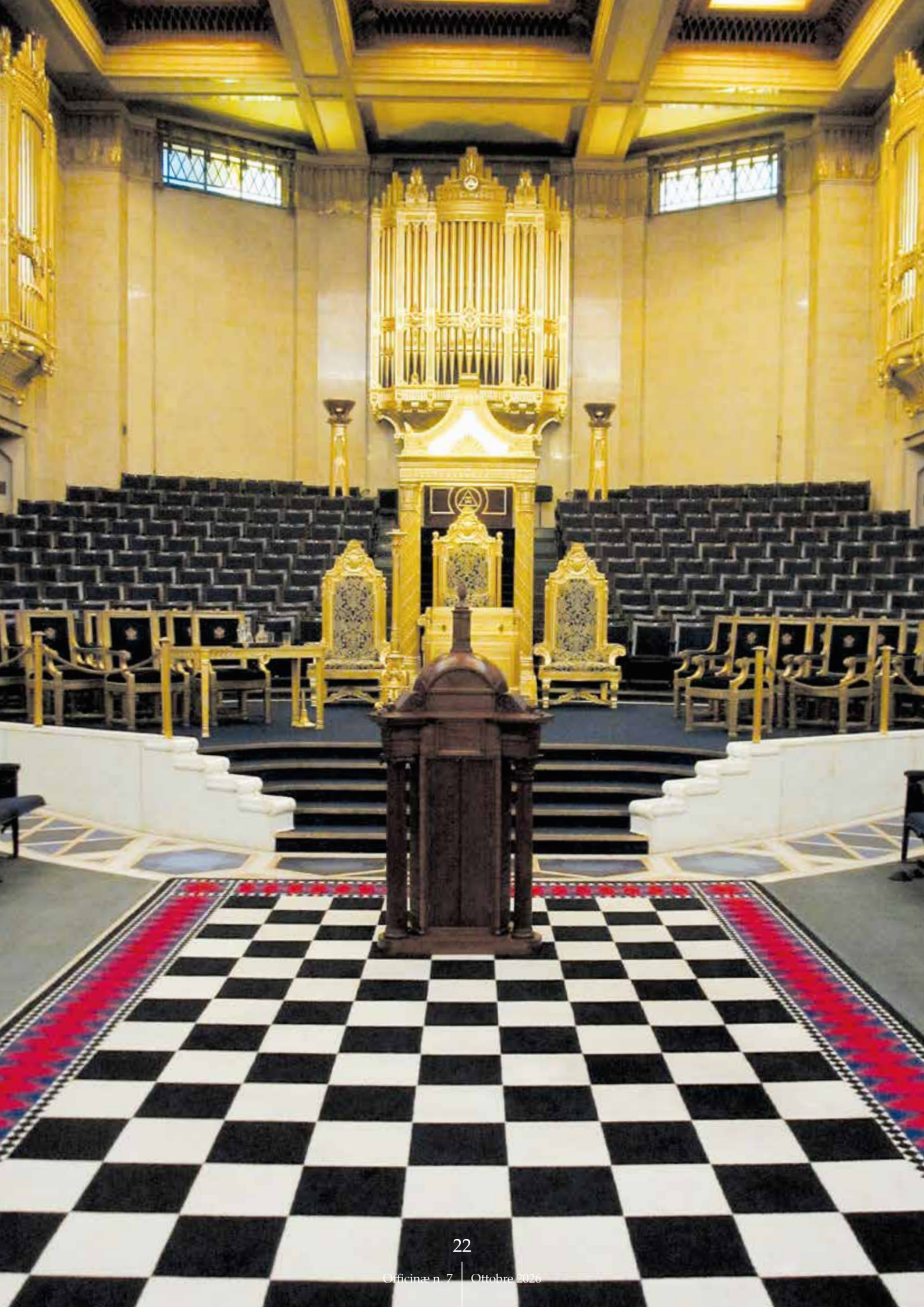
Innovazione centrata sull'uomo, arte e valore della bellezza aspetti fondativi e anche competitivi, arte della parola e del pensiero critico, valore del tempo qualitativo, il *kairos*, il tempo dei greci, che non si misura con il cronometro, cura e il design dei luoghi, che non sono meri contenitori funzionali perché hanno un *genius*, che li rende unici, sono queste le competenze di cui avremmo tanto bisogno. Proviamo a disimparare gli slogan e i percorsi promossi dalle *business school* a trazione anglosassone che hanno un'esasperata matrice tecno-finanziaria. Ricordiamoci che abbiamo dei limiti e non possiamo fare tutto, che dobbiamo tenere conto del

contributo del genere femminile, potente e creativo. La sapienza, cui facevo riferimento prima, si coniuga al femminile, anche Mediterraneo è di genere femminile in lingua francese. Ritengo che sia pericoloso oltre che ingenuo pensare che i cambiamenti sono improvvisi. La grande storia del Mediterraneo ci ricorda che l'innovazione, quella che rimane permanentemente e che fa evolvere le civiltà deve essere sempre costruita nell'alveo della tradizione. Non credo nell'innovazione *disruptive*, che abbaglia come i fuochi di artificio ma non si sedimenta nelle cose e nelle persone.

Vorrei fare infine un appello: torniamo a studiare con metodo le civiltà che hanno fondato e caratterizzato il Mediterraneo per millenni, è un esercizio che ci potrà aiutare a capire meglio i nostri punti di forza e i nostri limiti, l'importanza della relazione, dell'amalgama che compone le diversità, riaffermando la spiritualità e la centralità dell'uomo che non intende sottomettersi alla cieca potenza della tecnica come la *magnifica humanitas*, l'ultima Enciclica di Papa Leone, ha perfettamente spiegato al mondo intero.



Andrea Granelli è appassionato di leadership, sviluppo del talento e innovazione, si occupa spesso dei rapporti fra nuove tecnologie e scienze umane e combatte i lati oscuri del digitale. È stato in McKinsey, CEO di tin.it e dei laboratori di R&D del gruppo Telecom, direttore scientifico della scuola di design Domus Academy, presidente dell'archivio storico Olivetti, nel Consiglio del WWF. Ha fondato la società di consulenza Kanso, dove svolge assiduamente attività di mentorship, e contribuito alla nascita della fondazione Venture Thinking.



LO SPAZIO SACRO

di Paolo Maggi

C'è un'esperienza che molti di noi hanno vissuto almeno una volta nella loro vita: entrare in un luogo e sentire che, lì, qualcosa è diverso. Non per ragioni architettoniche o estetiche, ma per una sensazione molto più profonda, che all'inizio ci sfugge. L'aria ha una consistenza diversa. I rumori del mondo sembrano scomparsi. Se stiamo parlando, la nostra voce, istintivamente, si abbassa. Una strana pace ci avvolge. Questo luogo ci accoglie, quasi ci stesce aspettando, da sempre. Coscienti o non coscienti di quello che sta avvenendo, ci troviamo in uno spazio sacro.

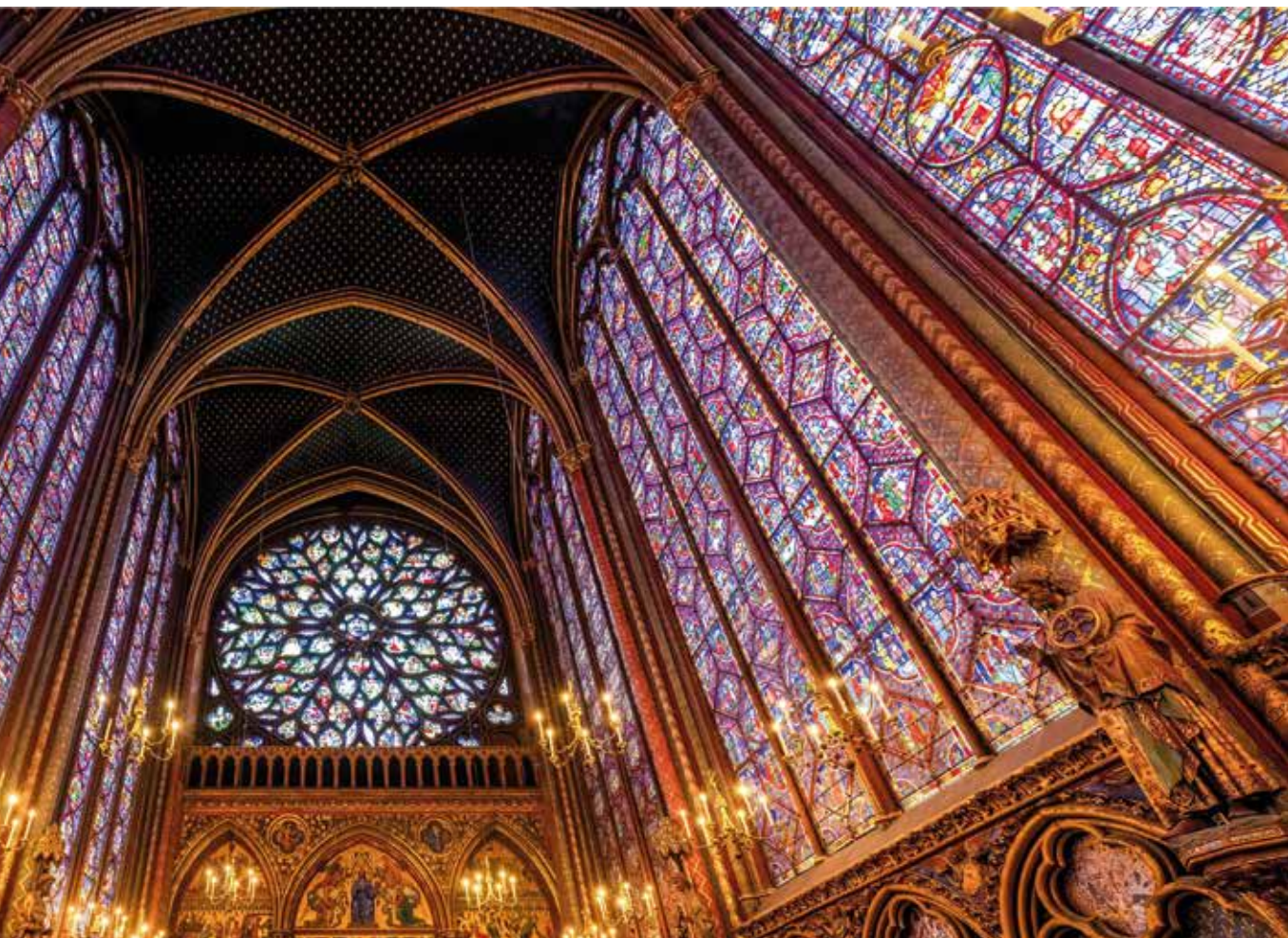
Il grande storico delle religioni Mircea Eliade sosteneva che lo spazio non è omogeneo. Esistono degli strappi nella tela, interruzioni, aree in cui lo spazio è qualitativamente differente dalle altre. Certo, non tutti riescono a riconoscerli: ciò è prerogativa, secondo Eliade, dell'*homo religiosus*. Ma, intendiamoci bene, lui non parlava dell'uomo religioso come comunemente lo si intende, bensì di un uomo che possiede in sé la percezione che, attorno a noi e dentro di noi, esiste un *oltre*, una dimensione che sfugge ad ogni categoria razionale, e non per questo è meno reale. È la dimensione del Sacro. Rudolph Otto

chiama questa dimensione il "*totalmente altro*", "*das ganz Andere*".

I luoghi ci parlano

Otto, teologo e filosofo tedesco, descrisse l'incontro dell'uomo con il Sacro: un'esperienza impossibile da descrivere con il linguaggio logico, perché sfugge ad ogni categoria della ragione. Per spiegare questo egli introdusse il concetto di *numinoso*. Il numinoso, dal latino *numen*, secondo Otto, è un mistero che insieme spaventa e attrae, che provoca tremore e reverenza ma che è, nello stesso tempo, carico di una irresistibile fascinazione. È la vertigine di fronte all'abisso del sacro. È il *mysterium tremendum et fascinans*. Non è un'emozione ordinaria: stiamo mettendo i piedi su una terra che è radicalmente *altro* rispetto ai luoghi della quotidianità.

Questa sensazione sovra razionale, sostiene Otto, è la radice di ogni autentica esperienza spirituale. Le dottrine teologiche, i dogmi, i libri sacri vengono dopo: sono tentativi di spiegare qualcosa che per sua natura spiegabile non è, perché è preesistente rispetto ad ogni razionalizzazione. Questa è la sensazione che qualcuno prova entrando in uno spazio sacro, in un



luogo *totalmente altro*. E lo spazio sacro è precisamente il luogo in cui questa esperienza si realizza, diventa accessibile e, in qualche misura, ripetibile.

Dal Caos al cosmo orientato

Ogni punto dello spazio, potenzialmente, può diventare il luogo di una ierofania, di una manifestazione del sacro. E quando ciò accade, quel punto si trasforma radicalmente: diventa un *axis mundi*, un perno dell'universo, un centro dal quale tutto si irradia. Voglio dire che quel punto, quell'asse del mondo che collega la terra con il cielo, non è solo separato dagli altri: attorno a quel punto è il mondo intero che viene riorganizzato.

Prima che noi individuassimo quel punto lo spazio era caos, era spazio amorfo, privo di struttura. Dopo, c'è un cosmo orientato, con un centro e una periferia, un alto e un basso, un sacro e un profano. Quel punto è il centro sacro, è il principio ordinante della realtà. Perché nel costruire il proprio spazio sacro, l'uomo ripete il medesimo atto fondativo divino: istituisce un centro, definisce un luogo da cui tutto trae origine e prende senso.

In quasi tutte le culture, vi è un luogo sacro per eccellenza, un centro del mondo. I Greci collocavano l'ombelico del mondo, l'*omphalos*, a Delfi, dove risuonavano per bocca della Pizia gli oracoli di Apollo. Per gli Ebrei è a Gerusalemme, sulla roccia del

Tempio di Salomone dalla quale Dio aveva creato il mondo. Per l'Islam è la Mecca. Per gli indù e i buddisti è il Monte Meru. In Giappone è il Fuji-san, la montagna sacra.

E gli *axis mundi* non sono mai mutualmente esclusivi: il loro numero è potenzialmente infinito. Le famiglie tribali che costruivano la loro casa partivano dal palo centrale su cui tutta la struttura della capanna poggiava. Quello era l'asse sacro. Ogni famiglia ripeteva l'atto fondativo divino, perché l'atto di abitare richiede prima di tutto un atto di creazione: ripetere, in piccolo, il gesto divino con cui il cosmo fu ordinato dal nulla. Così ogni capanna del villaggio diventa uno spazio sacro.

La connessione verticale che unisce cielo e terra

Sì, il luogo sacro non è solo un centro orizzontale. È soprattutto un punto di connessione verticale tra i livelli del cosmo: il cielo, la terra, e gli inferi. L'asse cosmico può essere la montagna sacra, o l'albero cosmico: entrambi toccano con la loro cima il cielo e affondano le radici nella terra. Ma anche una colonna, un pilastro, un obelisco, una torre, il palo della capanna. Sono tutti assi cosmici. Il tempio, in quasi tutte le tradizioni, è una riproduzione simbolica di questa architettura cosmica: la ziggurat mesopotamica, il Pantheon di Roma, il Tempio di Gerusalemme, le cattedrali gotiche, le grandi moschee, con le loro cupole immense e i minareti che si innalzano al di sopra della città.

I grandi architetti dell'antichità sapevano dar forma a luoghi capaci di produrre potenti esperienze del sacro: la cattedrale gotica crea una sensazione fisica di trascen-

denza con le sue volte protese verso il cielo, mentre la luce, che filtra dalle grandi vetrate colorate è la *lux nova*, metafora visibile e tangibile della luce divina, come teorizzava l'abate Suger di Saint-Denis. Il suo preciso orientamento rispetto ai punti cardinali e ai movimenti del sole, l'abside ad oriente e l'ingresso ad occidente, rispecchia la struttura del cosmo. E ne diviene il suo centro.

E venne Jung, a spiegarci che quelle grandi costruzioni sacre sono la proiezione della nostra psiche, perché come esse, dalla profondità delle loro cripte sotterranee si ergono nella luce fino a slanciare le loro guglie verso il cielo, così il nostro io, dalle imperscrutabili ombre del nostro inconscio, si protende verso il divino.

Lo spazio è anche politico

Il filosofo Émile Durkheim, invece, ha una visione tutta politica dei luoghi sacri: il sacro non è una categoria metafisica, un'esperienziale individuale. È una costruzione sociale, una partita che si gioca tra la società e l'individuo. Niente a che vedere con il divino. I luoghi sacri, per Durkheim, sono quelli in cui la comunità si riconosce e si celebra, il simbolo della sua potenza. Il sacro è la società stessa che si proietta in forma simbolica e poi si inchina davanti alla propria proiezione. Sulla scia di Durkheim, lo storico delle religioni Jonathan Z. Smith sostiene che lo spazio sacro è sempre il prodotto di un processo esclusivamente culturale: nulla è sacro in sé, lo si rende sacro attraverso pratiche, discorsi, istituzioni.

È vero, non possiamo ignorare le osservazioni di Durkheim e di Smith: dietro ogni grande luogo sacro c'è sempre una storia e, a volte, ci sono giochi di potere e conflitti

politici. Non dobbiamo mai perdere di vista chi li controlla, chi ne definisce i confini, chi può entrarvi e chi ne è escluso. Ma sarebbe un errore gravissimo ridurre il sacro a sociologia del potere, perdendo la centralità dell'esperienza interiore. Perché il bisogno del sacro non si cancella mai. Fa parte del linguaggio più profondo del nostro io. E se le cattedrali si svuotano e i templi vengono trasformati in attrazioni turistiche, il loro mito non si cancella. Si trasforma in *mitoide*. E al loro posto compare il centro commerciale, l'ipermercato e l'aeroporto.

Il Gran Maestro Luciano Romoli, nell'ultimo incontro alla Versiliana, ha messo in guardia contro una società che cerca di rendere la società solo *contemporanea*: senza un passato e un futuro, una società che si sviluppa solo in orizzontale, senza nessuno slancio verso l'alto, inteso tanto in senso morale quanto spirituale. L'uomo non può vivere nel caos dell'omogeneo assoluto, dell'assoluto orizzontale.

Ha bisogno di centri, di assi, di confini. Ha bisogno di luoghi in cui il corpo trova la sua casa, in cui qualcosa che non può descriversi con la parola fa sentire, potente, la sua presenza. Lo spazio sacro è, da sempre, un'esigenza originaria dell'uomo, l'esigenza di abitare un luogo in cui anche il tempo diventa un tempo sospeso.

Bibliografia

- M. Eliade, *Il sacro e il profano*, Boringhieri 1957.
 M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Boringhieri 1948.
 R. Otto, R. *Il Sacro*, Feltrinelli 2018.
 É Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Morcelliana 2020.
 JZ. Smith, *Map Is Not Territory*, University of Chicago Press 1978.
 JZ. Smith, *To Take Place*, University of Chicago Press 1987.



LA MISURA DELL'INFINITO

di Luna Sicolo

L'uomo ha alzato gli occhi verso il cielo fin dall'alba della propria esistenza. Il suo più remoto antenato sostò in silenzio sotto la volta stellata e intuì, pur senza comprenderla, la presenza di un ordine infinitamente più grande della propria vita. Le costellazioni percorrevano il loro cammino, il Sole e la Luna scandivano il ritmo dei giorni e delle stagioni, mentre l'universo si manifestava come un'armonia che precedeva l'uomo e lo avvolgeva. Da quello stupore nacque la domanda che avrebbe accompagnato il cammino dell'umanità fino ai nostri giorni.

Che cosa sono io davanti a questa immensità? Da dove vengo? Perché esisto? Che cosa custodisce quel silenzio che sembra precedere ogni parola? Ogni essere umano, almeno una volta, ha avvertito il bisogno di alzare gli occhi verso la volta stellata e, per un istante, sentirsi infinitamente piccolo e, nello stesso tempo, misteriosamente parte del Tutto. È in quello stupore, sospeso tra meraviglia e vertigine, che nasce il desiderio di comprendere.

Per avvicinarsi a quel mistero, l'uomo imparò anzitutto a osservare, a confronta-



Ritratto di Rudolf Steiner.
Licenza Creative Commons 4.0 Internazionale.

re e infine a misurare. Seguì il ritorno delle stagioni, studiò il cammino degli astri, costruì calendari, meridiane e strumenti sempre più precisi, persuaso che la conoscenza dello spazio e del tempo coincidesse con la capacità di descriverli con sempre maggiore esattezza.

La misura accrebbe la conoscenza del mondo, ma il mistero continuò a custodire una profondità che nessun calcolo avrebbe mai potuto esaurire. La misura appartiene al mondo della manifestazione. Il mistero appartiene alla coscienza che quella manifestazione contempla.



Orologio da tasca. Collezione privata.

Lo spazio come campo invisibile

È da questa consapevolezza che le grandi Tradizioni iniziano a parlare con una voce diversa. Esse riconoscono il valore della conoscenza e dell'osservazione, ma conducono l'uomo verso una soglia nella quale gli strumenti non bastano più, perché nessuna distanza può misurare ciò che unisce tutte le cose e nessun orologio può racchiudere ciò che chiamiamo eternità. Lo spazio si rivela allora come il campo invisibile nel quale ogni relazione diventa possibile, mentre il tempo manifesta il respiro attraverso cui l'eterno prende forma nell'esperienza umana. Non cambia il mondo: cambia lo sguardo. Ed è forse questo il primo passo di ogni autentico cammino interiore.

Anche Rudolf Steiner riconosce nello spazio e nel tempo una realtà che supera la loro dimensione puramente fisica. Essi rappresentano le forme attraverso cui la coscienza entra in relazione con il mondo e, nello stesso tempo, il percorso lungo il quale può riscoprire la propria origine. Il

cielo che contemplava il più remoto dei nostri antenati continua a essere lo stesso. Non sono mutati lo spazio e il tempo, ma la possibilità di guardarli con occhi diversi, capaci di riconoscere nell'universo un ordine silenzioso che non impone risposte, ma continua a generare domande. Da questa consapevolezza prende forma il Tempio.

Alla ricerca dell'armonia originaria

Il Tempio nasce per offrire all'uomo un'immagine visibile dell'ordine che governa lo Spazio e il Tempo. Per questo tutte le grandi Tradizioni hanno consacrato uno spazio e custodito un tempo: il sacro si rende riconoscibile attraverso forme che l'uomo possa imparare ad abitare. Nulla, al suo interno, è casuale. L'Oriente richiama la sorgente della Luce, la volta stellata restituisce la memoria del cosmo, le colonne segnano il passaggio da una condizione dell'essere a un'altra. Ogni suo elemento richiama il dialogo incessante tra Spazio e Tempo: lo spazio che accoglie la presenza dell'uomo e il tempo che ne accompagna la trasformazione. Ogni simbolo parla un linguaggio destinato a essere riconosciuto, perché il simbolo risveglia una memoria. L'uomo è stato consegnato al simbolo affinché, meditandolo, imparasse lentamente a comprendere se stesso.

Il Tempio diventa così immagine dell'universo e, nello stesso tempo, dell'essere umano. Macrocosmo e microcosmo rispondono alle medesime leggi e ogni lavoro iniziatico consiste nel ricomporre quell'armonia originaria che la coscienza ordinaria percepisce soltanto in modo frammentario.

Se lo Spazio e il Tempo sono le grandi coordinate attraverso cui l'uomo interpreta il cosmo e sé stesso, la Tradizione ha scelto di custodirne il significato anche attraverso il linguaggio dei simboli. È lungo questo cammino che due figure, tanto antiche quanto universali, iniziano a rivelare il loro significato più profondo.

Da secoli accompagnano il cammino dell'uomo. Molti li riconoscono come strumenti legati all'arte del costruire; pochi si soffermano abbastanza a lungo da intuire che, prima ancora di ogni costruzione esteriore, essi parlano della più alta architettura possibile: quella della coscienza.

Spazio e tempo, pensiero e vita

Il Compasso richiama lo Spazio: l'apertura verso ciò che trascende ogni limite, il principio dal quale ogni cosa trae origine e verso cui ogni cosa tende a ritornare. La Squadra richiama il Tempo: la misura, l'equilibrio e il ritmo attraverso cui ogni intuizione si trasforma in esperienza e ogni esperienza diventa conoscenza.

Separati raccontano due dimensioni dell'esistenza; insieme rivelano l'armonia tra infinito e finito, tra ciò che ispira e ciò che prende forma, tra il pensiero e la vita.

Da quel momento il Tempio cessa di essere soltanto un luogo e diventa una condizione dell'essere. La Tradizione rivela così la propria dimensione universale: i simboli continuano a custodire la loro origine, ma parlano un linguaggio capace di raggiungere ogni uomo. Ogni esperienza diventa occasione di conoscenza, ogni relazione possibilità di crescita, ogni giorno una nuova misura della propria coscienza.



L'uomo continua ad alzare gli occhi verso le stelle, proprio come fece il suo più remoto antenato. Da allora sono trascorsi millenni. Sono cambiate le civiltà, le conoscenze e gli strumenti con cui ha cercato di comprendere il cosmo. Eppure, davanti alla volta stellata, continua a provare il medesimo stupore che diede origine alla sua ricerca.

Forse è questo il segreto che la Squadra e il Compasso custodiscono da secoli nel loro silenzio. Essi ricordano che la più grande delle opere è quella che ciascun uomo è chiamato a compiere su se stesso. Solo allora ogni luogo può diventare uno spazio di senso e ogni istante il tempo della consapevolezza. Comprende che il cielo gli ha sempre parlato; il suo sguardo è ora pronto ad ascoltarlo.

Solo allora l'uomo comprende ciò che il cielo gli aveva silenziosamente rivelato fin dalla prima notte in cui ebbe il coraggio di sollevare lo sguardo. Ha creduto di trascorrere la vita tentando di misurare l'infinito. L'Iniziazione gli rivela, invece, che è sempre stato l'Infinito a misurare lui.



LA MAGIA DELLA CERTOSA DI PAVIA

di Giovanni L. Mantovani

De Gratiarum Carthusiæ – “Et giunto l’anno mille trecento novanta a punto – *ri-ferisce Bernardino Corio nella parte terza della sua Historia di Milano* -, a gli otto di genaro, Caterina mogliera di Giovan Galeazzo, conte di Virtù, votandosi sotto forma di testamento, ordinò che in una Villa del Pavese (il castello di Torre del Mangano) dove spesso volte andava, si dovesse fabbricare un monastero di Certosini con dodici frati, et in caso di parto morendo, pregò il marito che volesse adempiere tali ordinationi raccomandandogli la sua famiglia specialmente i fratelli et sue sorelle ...”.

Tale sarebbe l’origine della Certosa di Pavia.

Questo monastero, che per volere del fondatore fu e rimane, per vastità e ricchezza dei tesori d’arte custoditi, il più imponente che l’Italia vanti, non è, fortunatamente, il freddo museo nel quale le creazioni dell’ingegno umano vedono spegnersi il soffio vitale che l’artista ha loro impresso: esso vive!

In un armonico complesso di ambienti, manifestazioni e riti, ancora infonde alle innumerevoli opere d’arte la luce e il contesto in cui nacquero, suscitando nel

visitatore d’oggi, così come nel pellegrino di ieri, vibrazioni profonde, ricche ancora di quegli entusiasmi che le hanno create.

Quasi perduta nel monotono piano lombardo, la Certosa si presenta e ci attira con gli effetti più vari ed armonici delle linee architettoniche, con gli accordi più vibranti del colore che, fondendosi con le finezze dello scalpello, ci immergono quasi d’incanto in un mondo diverso. Distingliendoci sia pure per pochi istanti dalla frenesia del vivere, ci trasportano nella calma serena di un tempo lontano che, anche se intorpidito nel ricordo (ma non spento), si ridesta e si ravviva nello sfavillante susseguirsi di tante meraviglie.

Il tempo si congiunge e si dilata

Quasi un abisso, dunque, un paradosso, dove il Tempo si congiunge e, insieme, si dilata: un salto del futuro nel passato, che avviene in quella sorta di *non luogo* che è il presente. Esiodo, nella Teogonia, ci racconta come Rea riuscì a salvare il figlio Zeus dalle brame del padre, il grande Kronos dai torti pensieri, che intendeva divorarlo come tutti i suoi figli. Lo nascose sull’isola di Creta in una culla sospesa



Pinturicchio, *Sant'Agostino tra i flagellati*.
Licenza CC pubblico dominio.

su un albero, perché egli non si trovasse né in terra né in mare né in cielo: in un *non luogo*, appunto.

Il disorientamento dei figli di Crono e il dilemma di Agostino

Ma i figli mortali di Crono che popolano il mondo reale e che, invece, non possono uscire dall'Universo, come possono cercare scampo dal Tempo divoratore? È da questa condizione umana che nasce l'interrogazione sul tempo. La stessa che tormenta Agostino: *"Che cos'è il tempo?... in che senso esistono il passato e il futuro, se il passato non è più e il futuro non è ancora?... e se il presente, per far parte del tempo, in tanto esiste in quanto trascorre nel passato, in che senso diciamo che esiste anch'esso?..."*

se appunto la sola ragione d'essere è che non esisterà? In fondo è vero: il tempo c'è solo in quanto tende a non essere".

In questo universo di contrasti, viene spontaneo porci la domanda sul significato della Certosa.

La magia del luogo si estrinseca nella contraddizione insita nella *raison d'être* della Regola dell'Ordine: la conduzione di una vita essenzialmente solitaria ma che, tuttavia, non è una vita d'isolamento egoista. Per questo il monaco deve avere *"corpo austero, mente serena, cuore libero, letizia del volto e purezza del dire"*. La regola invita i monaci alla solitudine, ma non all'eccentricità; le celle sono separate ma i cuori uniti. Ognuno abita da solo, senza possedere nulla in proprio e nulla facendo per spirito d'indipendenza. Tutti costituiscono una comunità: vivendo da solitari. Sopra ogni cosa, però, il silenzio: uno straordinario, incommensurabile, frastornante silenzio! È una dimensione, questa, che va oltre le professioni di fede, per coinvolgere gli esseri *pensanti* per quello che sono: figli del tempo in perenne cammino. Carlo Maria Martini, istituendo la Cattedra dei non Credenti, intendeva coinvolgere tutti coloro che vogliono pensare; capaci di lottare, al di là dei dogmi e al di là delle fedi, per assicurare quel prodigio di un *"silenzio per circa mezz'ora"* di cui parla l'Apocalisse (8,1).

A ben vedere, è l'umanissimo anelito verso la conoscenza del mistero imperscrutabile che riveste ogni cosa: conoscenza mai certa, mai appagata. In tal senso, la Certosa appare come una grandiosa me-

tafora della ricerca dell'armonia. La stessa che consente a noi, purché lo si voglia, di ricercare l'armonia partendo dalla contraddittorietà della ragione e dall'osservazione delle faccende umane. Partendo dal basso, a noi è dato di provare a risalire l'impervia scala della conoscenza senza poggiarsi su presupposti assunti a priori. Lo scopo è sempre lo stesso: ricercare l'armonia nella contraddittorietà apparente dell'agire umano, con lo scopo di giungere a quel minimo comun denominatore che faccia condividere e sopportare la fatica del vivere, che poi è l'unica, autentica socialità.

La magia dei luoghi

"Ciascuno di noi ha in sé un credente e un non credente che si interrogano a vicenda" (è ancora Martini che lo sostiene), embrione di socialità che tutto racchiude e tutto contempla. Da questo punto di vista, le straordinarie meraviglie della Certosa non sono in contraddizione con l'ascetica esistenza del certosino. E il tratto d'unione è rappresentato dal lavoro, umile ma dignitoso, cui doveva dedicarsi il monaco. L'esplosione delle più sontuose opere d'arte, la cura per il dettaglio, per il particolare, si interrogano prepotentemente con la misticità del tempo che trascorre, ritmato dalla liturgia delle ore. In quel *non luogo* che, di fatto, è la Certosa, la fatica del vivere assurge a inno alla



Pietro Muttoni, *Crono che divora suo figlio*.
Licenza CC pubblico dominio.

Parola, la sola che ha il potere di *"zittire le chiacchiere nostre"* – così Clemente Rebora descrive con rude chiarezza la sua conversione –, al di là del tempo, dello spazio, dei suoni.

E nell'immensità di tali sensazioni, la mente vola liberamente ad altre immagini, quando *"...dietro i scintillamenti degli sfarzosi cancelli che sbarrano coi loro bronzi le navate, s'intravedeva la bianca veste del monaco, che s'avanzava silenzioso a schiudere ai visitatori il sacro recinto; quando la figura solitaria del Certosino animava la calma dei porticati, dileguava nell'ombra dei corridoi; o, nelle ajuole in fiore dei chiostri e delle celle, si moveva assidua, rimaneggiando la zappa; oppure, nelle placide penombre del coro, china al suolo, rifeceva i quieti riflessi dei marmi e degli intarsi, ridestava il luccicar dei bronzi ..."*. L. Beltrami, *La Certosa di Pavia*, 1891.



L'IMPORTANZA DEL NIDO. AMBIENTE PROTETTIVO CHE CI PREPARA A ESSERE “NOI”

di Paolo Riccio

Quando veniamo concepiti entriamo immediatamente nel mondo del divenire.

Il feto si sviluppa nel liquido amniotico, che può essere considerato il primo nido dell'esistenza umana. In questa fase iniziale siamo quasi completamente soli. Esiste solo il rapporto con la madre, che è anche un rapporto metabolico, attraverso la placenta e il cordone ombelicale. Con la nascita, questo nido originario viene abbandonato. Il neonato entra in un mondo nuovo e deve affidarsi a un nuovo nido. Questa volta si tratta di un nido senza pareti, fatto di relazioni, prima con la madre, poi con il padre e progressivamente con i parenti e gli amici più prossimi e gli altri esseri umani. In generale, il nido è l'ambiente in cui veniamo riconosciuti e accolti, in cui ci sentiamo protetti e riceviamo le istruzioni necessarie per compiere il nostro futuro cammino, sviluppando la nostra identità.

Nel corso della vita molti nidi si susseguono, alcuni vengono abbandonati e altri costruiti. Ogni passaggio comporta un distacco e la ricerca di un nuovo assetto. Anche nella formazione culturale e professionale

l'essere umano ha bisogno di nidi: scuole, comunità culturali, ambienti di studio e lavoro, nei quali si sviluppa il pensiero.

Il percorso iniziatico

Anche nel percorso iniziatico il nido svolge un ruolo fondamentale. Nella Loggia il nido, che è costituito dagli stessi Fratelli e Sorelle di Loggia, l'iniziato acquisisce gli strumenti simbolici per comprendere sé stesso e il mondo e intraprende la propria ricerca interiore. Quando il primo nido iniziatico non è più sufficiente, l'iniziato deve continuare la propria ricerca con le proprie forze, in una Loggia di Perfezionamento, un altro nido.

Il nido non è dunque per sempre, ma una condizione della formazione. Esso prepara alla maturità e alla formazione della propria identità ma ha in sé anche l'idea del distacco, l'invito implicito a uscire e continuare il cammino.

Tra grembo, uovo, caverna e scala

Il simbolo del nido può essere associato ad altri simboli universali, in particolare il grembo, l'uovo, la caverna, e la scala.



Birth of Helen of Troy.
Licenza CC.

I primi tre dei quattro qui citati rappresentano uno spazio protetto, il quarto rappresenta l'ascesa a un livello superiore.

Il primo simbolo è il grembo materno, la matrice biologica della vita umana.

Il secondo simbolo è l'uovo, visto da alcuni come origine del mondo, una struttura completamente chiusa che contiene in sé una vita potenziale. L'uovo deve aprirsi dall'interno perché la vita possa emergere.

Il terzo simbolo è la caverna. Nella caverna di Platone gli uomini hanno una percezione limitata della realtà; l'uscita rappresenta il cammino verso la conoscenza.

In tutti questi simboli ritroviamo uno spazio protetto e temporaneo: il grembo viene lasciato con la nascita, l'uovo deve essere rotto, la caverna deve essere abbandonata per vedere la luce.

Il quarto simbolo: la scala

A questi tre simboli possiamo aggiungere quello della scala, che rappresenta il cammino progressivo della coscienza verso i livelli più alti. A differenza degli altri simboli, non è uno spazio di protezione ma un'immagine di ascesa. Infatti, se il nido è il luogo della formazione, la scala è il simbolo del movimento verso livelli più ampi di consapevolezza. Ogni fase della vita possiede il proprio nido – famiglia, scuola, comunità lavorativa – e ciascuno costituisce un gradino. La scala di Giacobbe collega simbolicamente la terra e il cielo. Nessuno può salire senza lasciare il gradino precedente: ogni passaggio implica un distacco.

Il distacco

Il momento più delicato del processo di crescita è l'uscita dal nido. Senza questo distacco la crescita si arresterebbe e il nido diventerebbe una forma di immobilità, quasi una prigionia.

Nel cammino iniziatico la comunità fornisce strumenti e orientamento, ma la ricerca interiore deve proseguire autonomamente. La conoscenza non può essere solo trasmessa: deve essere conquistata interiormente.

Il nido e la scala rappresentano due aspetti complementari della formazione umana: il primo protegge e predispone alla trasformazione, la seconda permette l'ascesa e il cambiamento.

Senza il nido la crescita sarebbe impossibile; senza il distacco il nido diventerebbe una prigionia. La maturità consiste nel comprendere che ogni nido è l'inizio di un nuovo cammino.



Nido. Licenza CC0 Public Domain.

Il nido sociale

Non tutte le società hanno nidi adeguati: istituzioni solide che rispettino la meritocrazia e diano valore all'impegno.

Ad esempio nelle regioni meridionali italiane, che sono caratterizzate da difficoltà economiche e deviazioni dalla legalità, le opportunità sono più limitate e il riconoscimento del merito meno applicato. In queste condizioni l'individuo è spinto a cercare altrove ambienti più favorevoli, un fenomeno evidenziato da numerosi studi e noto come "fuga dei cervelli".

La spiegazione più semplice della migrazione giovanile è nel fatto che nelle regioni più povere ci sono meno opportunità di lavoro e maggiore competizione. Ciò porta a non dare il giusto valore al talento e a rendere "necessaria" la "raccomandazione".

Ogni società ha la responsabilità di costruire nidi nei quali le nuove generazioni possano crescere e trovare condizioni adeguate per esprimere le proprie capacità. Solo così si possono trattenere e attrarre i giovani più talentuosi.

Per concludere...

Da quanto qui esposto, la vita nel mondo a noi noto, è costituita da una lunga successione di nidi che di volta in volta, mentre ci sostengono, ci preparano a essere noi stessi. Non si può escludere, che questa nostra vita non sia essa stessa altro che un grande nido, che ci prepara al passaggio finale in un'altra dimensione.



Scultura Inca di un feto.
Licenza CC0 1.0 Universal Public Domain Dedication.



L'UOMO, LANCETTA DEL COSMO. L'ENIGMA DELLA MERIDIANA MOBILE

di Augusto Rossi

Esistono strumenti che non si limitano a misurare il tempo, ma obbligano chi li usa a diventarne parte integrante. Tra questi, la meridiana analemmatica è il più affascinante: un orologio solare orizzontale dove l'ombra non è proiettata da un'asta fissa, ma dal corpo umano. Dietro questa invenzione si cela la figura di Jean-Sylvain Bailly, un uomo che visse in equilibrio tra le stelle dell'astronomia e il boia della Rivoluzione.

Jean-Sylvain Bailly (1736-1793) non fu un semplice scienziato del XVIII secolo. Astronomo d'eccellenza e membro delle più prestigiose accademie di Francia, Bailly fu anche un protagonista incendiario del 1789. Fu lui a presiedere il celebre Giuramento della Pallacorda e a diventare il primo sindaco di Parigi.

Tuttavia, la sua mente era costantemente rivolta all'ordine matematico del cielo. Perfezionò un concetto che affondava le radici in studi precedenti (da Tolomeo a Vaulezard), trasformandolo in uno strumento di precisione millimetrica grazie alla proiezione ortografica. Se prima di lui menti come Samuel Foster avevano intuito che il tempo poteva essere inscritto in un'ellis-



Ritratto di Jean-Sylvain Bailly.
Licenza Public Domain Dedication.

se, fu Bailly a dare a questa intuizione una forma definitiva e "abitabile".

A differenza delle meridiane comuni, dove lo gnomone (l'asta) è fisso e inclinato verso il Polo Celeste, nella meridiana analemmatica tutto si sposta su un piano orizzontale.

Il Quadrante: un'ellisse perfetta tracciata al suolo, i cui punti orari non sono equidistanti ma distribuiti secondo rigorose leggi trigonometriche.

Lo Gnomone Mobile: qui risiede il colpo di genio. Poiché l'altezza del Sole cambia durante le stagioni (declinazione solare), l'indicatore deve spostarsi per correggere l'angolo dell'ombra.

Il valore dell'esperienza

Chi vuole conoscere l'ora deve posizionarsi fisicamente su una scala graduata centrale (la linea dei mesi). In quel momento, la propria ombra diventa la lancetta che tocca il bordo dell'ellisse, segnando il tempo presente. Esiste però un livello di lettura più profondo. Bailly fu un esponente di spicco della Loggia delle Nove Sorelle (Les Neuf Sœurs), lo stesso circolo frequentato da Benjamin Franklin e Voltaire. Per la sensibilità massonica dell'epoca, la meridiana analemmatica non era solo un oggetto tecnico, ma un "tempio a cielo aperto".

L'Uomo come *Axis Mundi*: posizionarsi al centro della meridiana significa incarnare l'Uomo Vitruviano. L'osservatore non è un testimone passivo del tempo; ne diventa il perno. È il "punto all'interno del cerchio" che mette in comunicazione la terra con la luce solare.

Dalla Teoria alla Realtà

Mentre il cerchio rappresenta la perfezione divina e astratta, l'ellisse di Bailly rappresenta la realtà tangibile delle leggi naturali scoperte dall'Illuminismo. Costruire questi strumenti richiedeva la padronanza della geometria e del Quadrivio, arti fondamentali per ogni "Maestro Massone" impegnato a edificare il progresso sociale attraverso la Ragione.

La ricerca della luce non salvò Bailly dall'oscurità del Regime del Terrore. Nel 1793, lo scienziato che aveva insegnato ai parigini a leggere il tempo attraverso la propria ombra e che era stato Sindaco di Parigi finì sotto la lama della ghigliottina.

Oggi, le meridiane analemmatiche restano sparse nei giardini e nei chiostri d'Europa – come quella celebre del Monastero di Brou – a ricordarci una lezione antica: il tempo non è qualcosa che scorre indipendentemente da noi. Siamo noi, con la nostra presenza e la nostra consapevolezza, a dargli una direzione e un significato. Sostare al centro di un'ellisse di Bailly non è solo un modo per sapere se è mezzogiorno; è un esercizio spirituale per riscoprire la nostra posizione esatta nell'Universo



Meridiana analemmatica parco Tor di Lavello Toscana. Collezione privata A. Rossi.

Riferimenti:

Gene A. BRUCKER, *Jean-Sylvain Bailly, Revolutionary Mayor of Paris*.

Simon SCHAMA, *Cittadini. Cronaca della Rivoluzione Francese*.

Giovanni BOSCA e Piero STROPPA, *Meridiane ed orologi solari*.

Emmanuel PIERRAT e Laurent KUPFERMAN, *Le Paris des Francs-Maçons*.

LA MORTE, LA DIGNITÀ E IL VALORE DELLA CONTINUITÀ PER L'UOMO

di Giulio Curcio Terremoto

Esiste un momento nella vita dell'uomo in cui ogni costruzione si arresta, ogni progetto si sospende e ogni certezza si incrina: è il momento in cui la malattia si manifesta e, con essa, l'idea del limite. Non un limite astratto, ma concreto, personale, inevitabile. È in quel momento che l'uomo si trova di fronte alla domanda più antica e più scomoda: non come vivere, ma come finire. La riflessione massonica su questo passaggio non è mai evasiva né consolatoria. Non promette certezze facili, né definisce con precisione ciò che accade oltre il confine. Piuttosto, invita a guardare la fine della vita con consapevolezza, con dignità e con un senso più profondo del proprio essere.

Nel rapporto con la malattia e con il fine vita emerge con chiarezza un principio fondamentale: la centralità dell'uomo. Non del corpo inteso come meccanismo da prolungare a ogni costo, ma della persona nella sua interezza, nella sua dignità, nella sua libertà. Anche la medicina, quando è autentica, riconosce questo equilibrio, ponendo al centro non soltanto la cura, ma il sollievo dalla sofferenza, il rispetto e l'accompagnamento. Il Massone, in questo contesto, non

è un osservatore distaccato. È un uomo tra gli uomini, chiamato a confrontarsi con il dolore, con la fragilità e con la fine, senza sottrarsi. Il suo compito non è vincere la morte, ma comprenderla e, per quanto possibile, umanizzarla. Perché la morte, per l'uomo comune, è spesso percepita come interruzione, come perdita, come dissoluzione. È il venir meno di ciò che è visibile, tangibile, amato. È paura dell'ignoto.

Il significato della morte per l'iniziato

Ma per l'iniziato, pur restando la naturale fragilità umana, la morte assume anche un altro significato: quello di passaggio. Non come certezza dogmatica, ma come intuizione simbolica. La tradizione massonica la interpreta come un momento di trasformazione, una soglia che separa due stati dell'essere, senza poterli definire con precisione, ma senza neppure ridurli al nulla.

Questa visione non elimina il dolore, ma lo orienta. Non cancella la perdita, ma la inserisce in un contesto più ampio. Non offre risposte definitive, ma propone un atteggiamento: quello della consapevolezza. Ed è proprio nella consapevolezza che si manifesta la vera dignità del fine vita.

Accompagnare un uomo verso la morte significa riconoscere che esiste un limite oltre il quale l'accanimento non è più cura, ma ostinazione. Significa comprendere che la qualità della vita, anche nei suoi ultimi istanti, è parte integrante della dignità umana. Significa, soprattutto, non abbandonare. Perché ciò che la Massoneria insegna, in maniera silenziosa ma costante, è che nessun uomo deve essere lasciato solo, tanto meno nel momento del passaggio. Lì dove c'è sofferenza, lì deve esserci presenza. Non necessariamente risposta, ma presenza.

E tuttavia, la riflessione non si ferma qui. La morte, infatti, non riguarda solo chi parte, ma anche chi resta.

Il valore della memoria

E qui emerge uno degli elementi più profondi della tradizione iniziatica: il va-

lore della memoria. Non una memoria sterile o nostalgica, ma una memoria viva, operativa, capace di mantenere un legame che non è più fisico, ma non per questo inesistente. L'uomo che cessa le sue funzioni biologiche non scompare nel senso comune del termine. Viene sottratto alla vista, ma non al ricordo, né alla catena che unisce coloro che hanno condiviso un cammino. In questo senso, la morte non spezza, ma trasforma il legame. Ed è proprio qui che la riflessione diventa impegno.

Se la vita è un lavoro, la morte ne è il compimento. Non nel senso della fine, ma nel senso della verifica. Ciò che resta di un uomo non è ciò che ha accumulato, ma ciò che ha costruito negli altri: nei gesti, nelle parole, negli esempi.

Per questo motivo, la vera preparazione alla morte non avviene nell'ultimo momento, ma lungo tutta la vita. Si costruisce vivendo. Si costruisce scegliendo ogni giorno la dignità, il rispetto, la fratellanza. Si costruisce lasciando un segno che non sia materiale, ma umano.

Dedica

A Matteo Giovanni Mussari, Fratello passato troppo presto all'Oriente Eterno.

Che il suo cammino terreno, seppur breve, continui nella memoria e nell'opera di chi resta. Che la sua presenza, ora sottratta allo sguardo, rimanga viva nella catena invisibile che unisce i Fratelli. E che ciascuno di noi, nel proprio lavoro quotidiano, sappia onorarne il ricordo non con parole, ma con azioni.

Perché ciò che davvero non muore è ciò che abbiamo costruito negli altri.



Per gentile concessione di Davide Parlatano.

I ROSONI ARCHETIPI SIMBOLICI

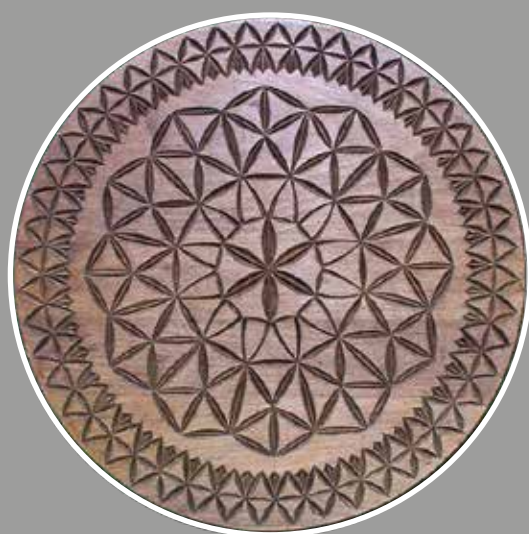
di Andrea Fiorina

I rosoni contengono al loro interno delle figure geometriche che creano un'armonia non solo estetica, ma possono generare sensazioni, emozioni, rilassamento, meditazione... Il rosone è delimitato da una circonferenza che separa lo spazio interno, finito, da quello esterno, infinito. Dal centro del rosone originano dei raggi che, inconsciamente, guidano lo sguardo in senso centripeto e centrifugo (dalla periferia al centro e viceversa). Talvolta si possono osservare dei motivi geometrici come triangoli, quadrati, rombi, rettangoli, stelle, disegni ornamentali fogliari, floreali. Il rosone a volte si trova isolato in un contesto particolare, ad esempio in piatti, pannelli, cornici, ferri battuti, altre volte è composto formando un insieme armonioso d'immagini che vengono ad esempio inserite nell'architettura di cattedrali. Il rosone ha la capacità di evocare in chi lo osserva delle emozioni, dei sentimenti particolari, soprattutto in quelle persone sensibili che lo osservano con gli "occhi del cuore", come forse lo vedevano i nostri antenati, più dediti alla meditazione, essendo abituati a vivere una sensazione del trascorrere del tempo meno tumultuosa e caotica di quella dei nostri giorni. La geometria sacra,

applicata ai rosoni, ha radici antichissime. Ad esempio nell'antico Egitto era usata per la costruzione di edifici religiosi: nasconde significati simbolici utilizzando forme e proporzioni geometriche armoniose ben definite ricollegabili ai numeri, alle loro applicazioni esoteriche, ma anche all'uso dei colori. Si può osservare che molte di queste forme sono presenti in natura, ad esempio gli esagoni sono visibili nella struttura degli alveari, le spirali in alcune conchiglie, certe simmetrie nei fiori. Quasi sempre le figure geometriche celate all'interno dei rosoni, si presentano con una simmetria ripetitiva richiamando alla mente un'idea astratta di eleganza e di bellezza presente ad esempio nei frattali, oggetti geometrici dotati di omotetia interna.

La geometria sacra

Le scuole mistiche antiche insegnavano che la geometria era stata usata da Dio per creare l'universo. Oggi si è scoperto che nella geometria sacra sono contenute delle informazioni scientifiche su molti fenomeni naturali: ad esempio la crescita delle piante, le proporzioni del corpo umano, l'orbita dei pianeti, la struttura dei cristalli, la musica. Nei rosoni spesso è presente fin dalla prei-



storia il sole, disegnato con un cerchio dal cui centro originano un numero infinito di raggi in senso centrifugo che si diffondono nello spazio in tutte le direzioni. Simbolicamente il calore solare, irradiato nello spazio cosmico è associato spesso a concetti di amore, mentre la luce solare alla bellezza e alla verità, la sfericità alla perfezione assoluta. Gli Arabi usano le rosette, i rosoni a molti petali, come motivi di ricamo, di decorazioni, di elementi architettonici nelle moschee e nelle abitazioni. In Europa molti rosoni di diverse epoche storiche rassomigliano molto ai motivi ornamentali geometrici islamici. Il fiore della vita è un antico simbolo solare, è rappresentato geometricamente da un cerchio con il suo centro e da sei raggi trasformati in petali che s'irradiano dal centro verso la circonferenza ricordando sempre vagamente un fiore stilizzato, in particolare una rosa. Il fiore della vita diventa così un rosone, simbolo geometrico circolare, floreale, una specie di ruota solare dotata di una sua rotazione, centralità, armonia. I fiori sono sempre stati per l'umanità un simbolo di amore, di gioia, della rivincita della primavera sull'inverno, sul freddo, sulla morte. Il fiore della vita è un rosone tipico, molto antico, in pratica universale. La costruzione geometrica del fiore della vita è stata interpretata allegoricamente come i tempi della creazione dell'universo; è inserita in tre dimensioni nel cubo di Metatron al cui interno sono racchiusi i solidi platonici che sono contenuti tutti all'interno di una sfera. Carl Gustav Jung, psichiatra svizzero, ha dato una descrizione scientifica completa delle immagini primordiali nascoste nell'inconscio, denomi-

nandole archetipi dell'inconscio collettivo dell'umanità trovando molte similitudini tra rosoni, mandala e intrecci celtici. Un archetipo è una specie di configurazione universale, impersonale, ereditaria che ha la caratteristica di presentarsi in culture e in epoche diverse, di essere ereditata, nello stesso modo in cui si ereditano i caratteri somatici. Jung sosteneva che gli archetipi possono essere ricavati da alcuni disegni presenti all'interno di un cerchio (ad esempio i mandala) e possono variare secondo i tempi e lo stato d'animo dei singoli, fanno parte dell'inconscio collettivo e presentano tre caratteristiche originali: l'universalità, l'impersonalità e l'ereditarietà. Jung afferma che esistono una forma di ereditarietà e una preformazione dei modelli di pensiero collettivo della mente umana. Jung correla gli istinti e gli archetipi e definisce i primi come stimoli fisiologici percepibili dai sensi e i secondi come fantasie e immagini simboliche grazie alle quali gli istinti rivelano la loro presenza. I mandala o i rosoni hanno la caratteristica di essere universali, presenti in tutto il mondo, ravvisabili in differenti culture ed epoche storiche; ad esempio nell'arte cristiana europea Jung ritrova degli elementi tipici dei mandala nelle aureole che circondano la testa di Cristo e dei santi, nelle ruote solari, nelle rappresentazioni di Cristo circondato dai quattro evangelisti e in particolare nei rosoni delle cattedrali. Disegnando un mandala, un rosone, un nodo celtico, osservandoli attentamente si riesce con un po' di esercizio a dare un significato profondo alla propria vita, a ritrovare una serenità, un ordine naturale, riordinando il proprio caos interiore.

Rosoni vari.
Da collezione privata.



Architettura, linguaggi, simboli

I rosoni colorati delle cattedrali, i mandala usati in psichiatria, ricordano vagamente le immagini multicolori generate dal caleidoscopio, uno strumento ottico fornito di specchi che crea su uno sfondo grigio delle figure geometriche colorate simmetriche che variano continuamente girando lo strumento. Il rosone era già stato utilizzato dai romani nei loro templi, era molto semplice, era chiamato *oculus* (occhio) e aveva una funzione di concentrare la luce in alcuni punti secondo il moto solare. Nei rosoni sono inserite delle vetrate multicolori con disegni figurativi e geometrici a simmetria radiale e modulare. I rosoni sono delle opere d'arte sacra raffiguranti santi, angeli, brani del Vangelo o della Bibbia che sono evidenziati, quando sono attraversati dai raggi del sole, da un effetto ottico simile a un grande caleidoscopio colorato. Il significato simbolico del rosone delle cattedrali è legato alla figura geometrica del cerchio, simbolo di Dio che è posto al centro. Nei rosoni troviamo un'armonia geometrica



Rosoni vari.
Da collezione privata.

tra le parti solide e quelle vitree. Osservando attentamente i rosoni, ricordando la simbologia dei numeri, delle forme geometriche si possono scoprire i loro complessi significati alcuni chiaramente manifesti, altri nascosti, simbolici. Nel rosone medievale troviamo talvolta un cerchio inscritto in un quadrato, questa raffigurazione indica simbolicamente il trascorrere del tempo, il punto d'incontro del mondo celeste con quello terrestre. Il rosone spesso è associato alla ruota, al disco solare, alla rappresentazione stilizzata della rosa, fiore molto associato a Iside, a Cibele e in seguito alla Madonna. Esistono vari tipi di rosoni e ognuno ha un suo significato simbolico: il rosone a sei petali è associato al sigillo di Salomone, a sette petali indica l'ordine settenario del mondo, a otto petali raffigura la rigenerazione che porta all'infinito, a dodici petali i dodici apostoli, lo Zodiaco, a ventiquattro petali il ciclo notturno e diurno del sole.

Bibliografia

- H. BAYLEY, *The lost language of Symbolism*, Dover 2006.
- A. FIORINA, *Arte e simboli celtici*, Amazon 2025.
- A. FIORINA, *Rosoni: arte, archetipi, emozioni*, Amazon 2026.
- R. GUENON, *Simboli della scienza sacra*, Adelphi 1975.
- C.G. JUNG, *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, Bollati Boringhieri, 1997.
- C.G. JUNG, *Il segreto del fiore d'oro*, Bollati Boringhieri, 1971.
- D. MELCHIZEDEC, *L'antico segreto del fiore della vita*, Macro Edizioni 2001.



ORIGINE E SIGNIFICATO DELL'APPRENDISTA NEL SISTEMA MASSONICO

di Francesco Mercadante

“Da quanto tempo sei Apprendista?”, “Quanti lavori hai fatto?” *et similia*: l’apertura con queste domande, apparentemente innocue, ci permette di denunciare immediatamente un errore tanto linguistico quanto concettuale, che trasforma la condizione dell’*Apprendista* in una pratica misurabile secondo criteri quantitativi e cumulativi, non altrimenti che se fosse assimilabile a una fase amministrativa o a un intervallo professionale da contabilizzare. In realtà, l’*Apprendista* non ‘attende’ un passaggio né accumula prestazioni in vista di una promozione: egli sperimenta uno *status* ontologico specifico, nel quale il tempo stesso rappresenta prova intrinseca, una dimensione esistenziale che struttura l’esperienza stessa dell’iniziazione.

Il tempo qualitativo

Il tempo dell’*Apprendista* è, in senso proprio, il *καιρός* (*kairós*), termine greco che designa il tempo opportuno, qualitativo, irripetibile, il momento in cui qualcosa può e deve accadere, qualcosa che si oppone radicalmente al *χρόνος* (*chrónos*), ossia al tempo misurabile, lineare e

omogeneo del calendario e dell’orologio. Confondere *kairós* e *chrónos* significa, dunque, ridurre l’esperienza iniziatica a una sequenza esteriore di durata. In questo senso, le prescrizioni tradizionali secondo cui l’*Apprendista* deve *osservare*, *tacere* e *lavorare* su di sé vanno intese non già come semplici norme disciplinari, bensì come indicazioni ontologiche: *osservare* implica una sospensione del giudizio e una disposizione ricettiva nei confronti del reale; *tacere* si configura come una forma di economia della parola che riconosce la priorità dell’esperienza rispetto alla sua articolazione discorsiva; *lavorare* su di sé rinvia, da ultimo, a una trasformazione che è prevalentemente morale e spirituale. La metafora della *pietra grezza*, centrale nella simbologia massonica evoca una potenzialità non ancora attualizzata, una forma che esige un lavoro paziente di sgrossatura, nel cui ambito l’operatività si valuta in rapporto ai progressivi aggiustamenti interiori, non in rapporto ai prodotti esterni (cfr. Wirth, 1984/1994). Ne deriva una concezione della conoscenza secondo la quale la disposizione cognitiva precede

la parola e ne fonda la legittimità: prima del *dire*, si ha il *divenire*. Non è un caso che, dal punto di vista semantico e storico, il termine *apprendista* incorpori almeno tre tratti distintivi, tutti attestati dall'uso documentato: in primo luogo, la *processualità*, dal momento che l'*Apprendista* è definito da un apprendimento in corso e, di conseguenza, dal processo che, per propria natura, non si lascia ridurre a un titolo statico; in secondo luogo, l'*asimmetria di competenza* istituisce una relazione gerarchica fondata sulla differenza reale di sapere tra chi apprende e chi già possiede il sapere; in terzo luogo, la *finalità professionale*, giacché l'apprendimento è orientato a un *fare*, a un'arte o a un mestiere, anche quando, come nel caso della Massoneria speculativa, tale *fare* viene trasposto sul piano della produttività morale e spirituale e non per questo diventa ozio o inoperosità simbolica. Le affermazioni fin qui formulate trovano un preciso riscontro nella documentazione storica prodotta dalle corporazioni di muratori operative tra la fine del Medioevo e l'età moderna. In particolare, due tipologie di fonti rivestono un ruolo decisivo: da un lato, i manoscritti medievali noti come *Old Charges*, che raccolgono in forma poetica o prosastica le regole morali e professionali del mestiere; dall'altro, gli statuti corporativi emanati in età moderna da autorità centrali con funzione normativa. Il cosiddetto *Regius Manuscript*, databile alla fine del XIV secolo e noto anche come *Halliwell Manuscript*, costituisce la più antica testimonianza pervenutaci di tali regolamenti: redatto in forma versificata, esso non ha carattere prescrittivo

e fissa in modo esplicito le condizioni di ammissione, la durata dell'apprendistato e la subordinazione formativa dell'apprendista al maestro. A distanza di oltre due secoli, gli *Schaw Statutes*, promulgati nel 1598 da William Schaw, *Master of Work* per la Corona di Scozia, traducono in linguaggio giuridico-amministrativo una struttura già consolidata nella prassi corporativa, conferendo valore legale e sanzionatorio a principi che nei manoscritti medievali erano espressi in forma consuetudinaria. Insieme, queste fonti ci permettono di cogliere con continuità storica la definizione dell'*Apprendista* come figura iniziale del mestiere, vincolata a un tempo di formazione, esclusa dall'accesso immediato ai saperi tecnici e simbolici e inserita in un percorso regolato di trasformazione personale e professionale.

La terza disposizione stabilisce in verità questo: / che il maestro non prenda alcun apprendista (*the mayster take to no prentysse*), / se non ha valida garanzia che egli dimori / sette anni con lui, come io vi dico, / per apprendere il suo mestiere, che è cosa utile (*Regius Manuscript*, ca. 1390, *Third Article*, trad. nostra).

Che nessun Maestro riceva alcun apprendista (*That no Master receive any apprentice*) vincolato per meno di sette anni almeno; e similmente non sarà lecito rendere detto apprendista Fratello e Compagno d'Arte prima che egli abbia servito lo spazio di altri sette anni dopo la conclusione del suddetto apprendistato (*apprenticeship*), senza una speciale licenza concessa dai Guardiani, dai Diaconi e dai Maestri riuniti a tal fine; e che sia compiuta una prova sufficiente della dignità, delle qualificazioni e dell'abilità della persona che desidera

essere fatta Compagno d'Arte; e ciò sotto la pena di quaranta sterline da riscuotere come sanzione pecuniaria dalla persona che sia stata fatta Compagno d'Arte in violazione di questa disposizione, oltre alle ulteriori pene da stabilirsi contro la sua persona secondo l'ordinamento della Loggia nella quale egli risiede (*Schaw Statutes*, 1598, art. 9, trad. nostra).

La definizione terminologica

La lessicografia italiana contemporanea colloca la voce *apprendista* come relativamente tarda: il *Grande dizionario italiano dell'uso* di De Mauro registra l'attestazione a partire dal 1758, con derivazione da *apprendere* mediante *-ista*, suffisso che, sul piano morfologico, tende a indicare l'appartenenza stabile a una pratica o a un ambito di esercizio (De Mauro, 1999). Il verbo *apprendere*, dal latino *apprehendere* (*ad-* + *prehendere*, *prendere*), significa non solo *afferrare* in senso fisico, ma anche *cogliere con la mente, intuire*. Questa dimensione intuitiva risulta decisiva per comprendere la natura dell'apprendimento iniziatico come presa immediata di senso, che precede e fonda l'elaborazione discorsiva. L'emergere storico del termine *apprendista* risale a un contesto di trasformazione delle corporazioni artigiane e di progressiva formalizzazione giuridico-amministrativa dei rapporti di lavoro tra XVII e XVIII secolo. Nei regolamenti di mestiere inglesi e scozzesi, tra XIV e XVII secolo, è attestata una struttura tripartita – *Apprentice*, *Fellow* o *Journeyman*, *Master* – documentata nei cosiddetti *Old Charges*, nella quale il termine *Apprentice* designa *colui che entra nel mestiere senza possederne ancora i segreti tecnici*.

Che nessuna persona sia accettata come Libero Muratore né conosca i segreti della detta Società, prima di aver prestato il giuramento di segretezza che segue. Io, alla presenza di Dio Onnipotente e dei miei Compagni e Fratelli qui presenti, prometto e dichiaro che non divulgherò, non scoprirò, non rivelerò né renderò noto, in alcun tempo futuro, per alcun atto o circostanza qualsivoglia, direttamente o indirettamente, alcuno dei segreti, dei privilegi o dei consigli della Fraternità o consociazione della Libera Muratoria, che in questo momento o in qualunque tempo futuro mi saranno resi noti. Così mi aiuti Dio e il sacro contenuto di questo libro (Hughan, 1872, p. 57, art. 31, trad. nostra).

Il giuramento riportato da Hughan rende esplicita, in forma prescrittiva, una condizione che la lingua aveva già depositato nella struttura interna del termine: com'è noto, l'*Apprendista* è colui che si impegna a custodire ciò che non possiede ancora, vincolato alla riservatezza proprio nel momento in cui l'accesso al sapere non è ancora compiuto. Questa dialettica tra l'obbligo assunto e la conoscenza ancora da acquisire è racchiusa nel significato etimologico della stessa parola. La radice proto-indoeuropea **ghend-*, che sta alla base del latino *prehendere* codifica, nell'atto stesso del sapere, la struttura di una presa orientata verso il proprio oggetto, con l'intenzione di appropriarsene (De Vaan, 2008; Ernout & Meillet, 1959). Il prefisso *ad-* indica direzione e intenzione, un *muoversi-verso*, cosicché *apprendere* significa etimologicamente *afferrare qualcosa dirigendosi attivamente verso di esso*. Il suffisso *-ista* aggiunge, a propria volta,



un'indicazione di identità duratura: designa chi pratica qualcosa in modo stabile e continuato (Rohlf, 1969).

Fare proprio il sapere

Per comprendere quanto sia specifico questo orientamento verso il sapere come presa attiva, è necessario confrontarlo con le immagini che le altre grandi famiglie delle lingue indoeuropee hanno scelto per dire "imparare". Il verbo greco $\mu\alpha\nu\theta\acute{\alpha}\nu\omega$ (*manthánō*, *imparare*), che è alla base di *máthēma* (ciò che si apprende, da cui si ha la parola "matematica"), deriva da una radice proto-indoeuropea ricostruita come **mendh-*, il cui significato originario è *orientare l'attenzione verso qualcosa, applicarsi mentalmente* (Chantraine, 1968-1980; Beekes, 2010): nella tradizione greca, imparare è fondamentalmente un atto di attenzione, una disposizione concentrata e ricettiva del soggetto verso ciò che lo precede. Il verbo germanico *lernen* (*imparare* in tedesco, corrispondente dell'inglese *to learn*) risale invece alla radice proto-indoeuropea **leis-*, connessa all'idea di *seguire tracce, di orientarsi lungo un percorso già segnato da altri* (Watkins, 2000): imparare vuol dire riconoscere e percorrere un cammino preesistente. Tre immagini primarie emergono dunque dal confronto: *afferrare, attendere, tracciare*, ciascuna delle quali riflette una concezione diversa del soggetto che apprende e del suo rapporto con la conoscenza. La tradizione massonica speculativa, nel concepire il ruolo dell'*Apprendista*, in specie a livello filosofico-lessicale, ha incorporato nell'atto stesso della designazione un orientamen-

to epistemologico preciso, quello di un soggetto che si muove verso il sapere con l'intenzione attiva di farlo proprio.

Bibliografia essenziale

- R. Beekes, (2010), *Etymological dictionary of Greek* (2 voll.), Brill.
- P. Chantraine, (1968-1980), *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: Histoire des mots*, Klincksieck.
- T. De Mauro, (1999), *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino: UTET.
- M. De Vaan, (2008), *Etymological dictionary of Latin and the other Italic languages*, Brill.
- A. Ernout, & A. Meillet, (1959), *Dictionnaire étymologique de la langue latine: Histoire des mots* (4a ed.), Klincksieck.
- W. J. Hughan, (1872), *The old charges of British Freemasons*, London, England: Thomas C. Jack.
- G. Rohlf, (1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti: Vol. 3. Sintassi e formazione delle parole*, Einaudi.
- W. Schaw, (1598). *The Schaw statutes of 1598* [Statuti corporativi; trascrizione moderna]. In T. E. Weir (Ed.), *William Schaw's statutes and ordinances of 1598*.
- C. Watkins, (2000), *The American Heritage dictionary of Indo-European roots* (2a ed.), Houghton Mifflin.
- O. Wirth, (1994), *La massoneria resa comprensibile ai suoi adepti. L'Apprendista* (Vol. 1; C. M. Aceti, Trad.), Roma: Atanòr, (Opera originale pubblicata nel 1984).



JONATHAN LIVINGSTON, UN'ALLEGORIA FILOSOFICA

di Silvana G.R. Pintore

Adesso io volo, adesso è un dio a danzare, se io danzo.

Chi si è misurato con il volo in solitario, specialmente attraverso la forma pura e minimale del parapendio, affronta una sfida individuale che incide nell'anima un segno profondo, invisibile al mondo esterno. È spinta di adrenalina, brama di trascendere la paura, metafora vivente del superamento dei propri limiti autoimposti. Sfruttando le correnti ascensionali, l'individuo si eleva in pochi istanti. Compiono un salto esperienziale nella percezione del creato e di sé, si apre a una prospettiva viscerale e immediata, che rovescia l'abituale visione esistenziale. L'atmosfera sospesa agisce come una soglia di transizione, tracciando il passaggio verso la libertà e una metamorfosi interiore.

La quiete guida il viaggio nel sorvolo, tra colline e acque cristalline, in quinte spettacolari e meditative, in simbiosi con il sussurro dell'aria. In questo incedere nel cielo, può capitare di incontrare lui, il gabbiano Jonathan Livingston, l'amico dell'infanzia e di ogni tappa evolutiva.

Ispirato alla figura di un pilota acrobatico, il protagonista dell'opera di Ri-

chard Bach supera la mera narrazione favolistica per farsi archetipo filosofico. Jon incarna la vocazione spirituale all'autosuperamento ed è l'emblema dell'essere evoluto, elevandosi a metafora vivente della libertà esistenziale, della ricerca della perfezione come idea pura e dell'anti-conformismo efficace.

Egli si oppone al determinismo dello Stormo "Buonappetito" e del Consiglio degli Anziani, metafore della morale del gregge e della mediocrità che limita l'individuo.

Un percorso verso la consapevolezza

Jon evolve la propria consapevolezza accettando di essere un reietto confinato all'esilio con l'unica colpa di volare per conoscere sé stesso ignorando l'istinto subordinato alla necessità vitale.

Per Jon il volo è metafora dell'assoluto, inizialmente inteso come passione ludica si evolve in seguito, nella ricerca della



Fëdor Dostoevskij, 1879.
Licenza dominio pubblico.

perfezione e della libertà, come la condizione necessaria per la realizzazione del proprio Sé.

Jon collauda nuove abilità fino a incontrare due gabbiani dal piumaggio luminoso, “candidi come la luna” come li descrive Bach, simbolo di una coscienza superiore con i quali sperimenta un orizzonte metafisico che non è la morte, bensì una trasmutazione dell’essere.

In questo piano esistenziale, Jonathan incontra Sullivan, la guida esperienziale, e Chiang, il maestro saggio che, in una prospettiva mistica, lo istruisce alla maestria interiore, ovvero il volo alla velocità del pensiero diventa autoinduzione gnoseologica, in definitiva la persuasione interiore di essere già arrivato, priva delle limitazioni del corpo fisico.

Jonathan giunge così a conoscere la natura atemporale dell’essere, definita da Chiang come “perfetta come un numero non scritto”, ovunque nel tempo e nello spazio.

Infine, il percorso si compie con l’apprendimento etico, ovvero il segreto della vera maestria non risiede nella potenza ma nella bontà e nell’amore, intesi come comprensione profonda della natura dell’altro. Jonathan impara quindi a scrutare la realtà con l’intelletto metafisico, riconoscendo la scintilla divina in ogni gabbiano.

Il pensiero di Jonathan Livingston rappresenta il perfezionamento misurato e il ‘nulla di troppo’ di Delfi, ovvero la conoscenza di sé stessi e dei propri limiti per superare, in modo armonioso, il proprio potenziale di libertà.

È la scoperta della bellezza coincidente con la verità interiore e la libertà, l’es-

sere che rifulge di aristotelica memoria, in lui risplendono bellezza morale razionalità e virtù interiore.

È il processo di decondizionamento che trova riscontro nell’idea di bellezza di Dostoevskij, la quale, luminosa e salvifica, coincide con la libertà interiore, il rifiuto dei condizionamenti esterni e la realizzazione del proprio vero essere.

La bellezza, immagine poetica della stella danzante in Nietzsche

“Occorre avere ancora un caos dentro di sé per partorire una stella danzante”, indicando come l’autentica bellezza nasce dall’accettazione attiva dell’incertezza interiore, della sofferenza e delle contraddizioni dell’esistenza. Danzare, per Nietzsche, significa percorrere il divenire con piedi leggeri, dipingendo la propria esistenza in un’opera d’arte, un atto creativo che afferma il valore della vita terrena al di là di ogni spirito di gravità. Jonathan, nella danza del suo volo, diviene artefice dei propri valori, un dio che libera sé stesso. Trasformandosi da reietto in creatore, incarna questa metamorfosi divenendo l’Oltreuomo che non subisce il destino ma lo crea, nella accettazione dell’eterno ritorno.

Bibliografia

- Richard BACH, *Il gabbiano Jonathan Livingston*
 Richard BACH, *Illusioni. Le avventure di un Messia riluttante*
 F. AERIS, *Manuale di Teoria del Volo*
 Silvana DI MARIO SASSU, *Le ali dei gabbiani*
 Simone WEIL, *La rivelazione greca*

INTERVISTA A GIUSEPPE MAZZINI

di Paolo Maggi

Sto per essere ricevuto dal Maestro. Dalla stanza accanto mi giungono le note di un pezzo per chitarra solista. Credo sia la *Grande Sonata in La maggiore* di Paganini. È lui che sta suonando. Un'esecuzione perfetta.

Si accomodi, mio gentile amico! Il Maestro, sorridendo, poggia la chitarra su un tavolino: è una preziosissima Gennaro Fabbricatore del 1821. La sua preferita.

Maestro, vorrei che innanzitutto mi parlasse della sua passione per la chitarra classica.

In verità io ho sempre amato la musica, in generale. Poi la scelta della chitarra... beh, mi consenta una battuta. Per me, inseguito dalle polizie di mezza Europa, era molto più facile fuggire con una chitarra che non con un pianoforte a coda sulle spalle. Non crede?

Effettivamente. Ma passiamo a una domanda che ho sempre desiderato farle: Lei è stato Massone, come sosteneva Indro Montanelli, o no?

Il grande Montanelli aveva molta simpatia per me...

... E non per Garibaldi

Certo, non altrettanta ne aveva per Garibaldi. Forse per questo mi attribuì questa appartenenza che, probabilmente, considerava un merito. Ma in realtà no. Io non mi sono mai considerato Massone.



Giuseppe Mazzini by Caldesi, Blanford & Co. early 1860s.
Credits: National Portrait Gallery, London/ Scala, Firenze.

Eppure una iniziazione, almeno formalmente, l'ha avuta.

Sì, avevo venticinque anni, ed ero in carcere nella fortezza del Priamar, a Savona. Lì, nel 1830, conobbi Francesco Antonio Passano, capo di una Vendita carbonara. A lui chiesi i nomi di alcuni Carbonari con cui potermi mettere in contatto una volta scarcerato. Anche io ero Carbonaro da tre anni. A questa richiesta Passano rispose col rivestirmi, secondo lui, di tutti i poteri necessari. E lo fece battendomi sulla testa per conferirmi non so quale Alto Grado di Massoneria. Dovete sapere che la Carboneria cercava radici e legittimazione dalla tradizione massonica, con cui pure aveva ben poco a che fare avendo finalità esclusivamente politiche. E si potevano raggiungere i massimi gradi della Carboneria solo se si possedeva un Alto Grado del Rito Scozzese.



Lapide a Giuseppe Mazzini, Bari.
Collezione privata Francesco Sportelli.

Lei però fu molto duro nei nostri confronti. Nella sua autobiografia bollò questo episodio definendolo una "scena ridicola".

Certo ma, attenzione, non ce l'avevo con la Massoneria, ridicola era diventata la Carboneria. Ormai, politicamente parlando, era un cadavere. Aveva fallito la sua missione, chiusa nei suoi rituali elitari e segreti, senza alcun legame con il Popolo a cui è sempre affidata la sacra missione di portare a compimento le grandi rivoluzioni della storia. Sì, fu proprio quell'episodio a convincermi che non era più il caso di spendere tempo e fatica a rianimare quel cadavere, e che bisognava fondare un edificio nuovo di sana pianta. Fu così che nacque nella mia mente la Giovine Italia.

Maestro, se mi permette, tornerei per un momento a quella specie di iniziazione che lei ha ricevuto da Passano o, come lei la definisce, quelle bottarelle sulla testa che, però, hanno aperto negli anni successivi un acceso dibattito.

Certo, mio caro signore, infatti, a parte il giudizio di Indro Montanelli, che lei ha ricordato, ci fu anche l'affermazione di Giordano Gamberini, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, che parlava di "sostanziale validità" di quella frettolosa iniziazione che mi fu imposta nella fortezza di Savona. In realtà il grande Ernesto Nathan scrisse bene che io nella Massoneria non volli mai entrare ma, correttamente, aggiunse che fui sempre in amichevole e stretta corrispondenza con molte Logge e con molte importanti figure dalla Massoneria italiana. Un altro grande intellettuale, Nello Rosselli, nel suo libro *Mazzini e Bakunin* scritto nel 1927 scriveva – mi permetta di leggere testualmente, sempre che riesca a trovare il libro in tutto questo grande disordine – ah, ecco qua:

“La posizione di Mazzini di fronte alla Massoneria risulta evidentissima dalla lettura del suo epistolario: non entrò mai nell’ordine, ma nutrì – specie dal ’60 in poi – ottime relazioni con i suoi dirigenti. Non solo tollerò che moltissimi fra i suoi seguaci si facessero massoni, ma a ciò li spinse, in più casi, esplicitamente; e non v’è dubbio che, per quanto non massone, influì spesso assai potentemente sull’indirizzo pratico dell’associazione”.

E lei conferma il giudizio di Nello Rosselli?

Ma sì, certamente, lo scrissi anche in una lettera al mio caro amico Maurizio Quadrio, compagno di tante battaglie. Era il 4 luglio 1868: *“Tento di trasformare o di compromettere la Massoneria. È elemento numerico forte, e inclinato da qualche tempo a venire a me. Cerco di farla ridiventare repubblicana, com’è già in Sicilia”*.

Maestro, ma si rende conto che questo voleva dire stravolgere la natura stessa della Massoneria italiana? Non vorrei urtare la sua suscettibilità, ma qui ci vedo un rapporto strumentale ai suoi disegni politici.

Mio buon amico, la Massoneria italiana era risorta da circa otto anni dopo trentacinque anni di sonno profondo. E aveva due anime: c’era chi ne voleva conservare la purezza iniziatica e chi ne voleva fare il grande partito dell’unità d’Italia. E io da che parte pensa che potessi essere? Non si dimentichi che ho dedicato tutta la mia vita ad un ideale politico, quello dell’Italia unita e repubblicana.

No, Maestro, non lo dimentico. Peraltro devo dire che i Massoni italiani l’hanno sempre molto amata, le hanno intitolato Logge, dedicato targhe commemorative e medaglie.

Ma certo, proprio nel 1868, alcuni Fratelli avevano proposto la mia elezione a Gran Maestro, inviandomi il diploma di trentatreesimo Grado e il giuramento da restituire firmato. Ma io avevo cortesemente declinato scrivendo loro:

“Benché la sostanza del giuramento, ch’io dovrei firmare, sia conforme alle mie convinzioni, quel giuramento contiene nondimeno clausole, alle quali non potrei coscienziosamente aderire senza riserva. Un solo giuramento ho prestato nella mia vita: fu alla Repubblica, e vorrei scendere con quel solo al sepolcro”.

E poi avevo proposto loro l’elezione del mio carissimo amico Federico Campanella, peraltro già Gran Maestro del Grande Oriente di Palermo. Mi sembrava una scelta molto più coerente. Ora le è più chiaro il mio pensiero?

Chiarissimo. Dunque, giusto per concludere, le chiederei di rispondermi con quella onestà intellettuale che tutti, anche i suoi più acerrimi avversari le hanno riconosciuto, per lei la Massoneria è stato solo un mezzo?

Sì, è stato così. Il mio fine, quello per cui ho consumato tutta la mia vita, è stato l’unità d’Italia e, forse, un domani quella dell’Europa. Tutto era per me finalizzato a questo. Ma ora, amico mio, desidero lasciarla con una riflessione: il mio sogno, oggi almeno in parte realizzato, era quello di un’Italia unita, democratica, libera e pluralista. Un’Italia in cui anche le idee potessero essere liberamente espresse, senza paura di censure o di condanne. Non era questa l’Italia che anche voi sognavate?

Ne convengo Maestro, ma credo che ci sia ancora molto lavoro da fare.



1723: LA LOGGIA DI GIRIFALCO

di Maurizio V. Murano



Palazzo Caracciolo di Girifalco, Napoli.
Licenza CC 4.0 Internazionale.

La data di nascita di Logge massoniche sul territorio italiano, aldilà di alcune inevitabili incertezze storiche, sembrava fosse chiara e indiscutibile, ma ecco che qualche anno fa il ritrovamento di un nuovo documento viene a modificare l'assetto consolidato mettendo addirittura in discussione il primato della presenza del primo nucleo massonico sul territorio nazionale fino ad oggi attribuito alla Toscana. Si tratta di cinque fogli scritti a penna e dai margini bru-

ciacchiati, ma sostanzialmente chiaramente leggibili, sfuggiti ad un incendio del 1921 avvenuto in casa Tolone-Azzariti ove era custodito il manoscritto, quella stessa famiglia Tolone che pagò a caro prezzo la partecipazione alla cacciata dei Borbone nel 1799. Nel frontespizio di queste pagine si legge: "Annali della Massoneria a Girifalco, 12 marzo, 1845, di numero centoventiduesimo, dalla fondazione di essa a Girifalco, ovvero l'anno 1723, sotto la degnissima direzione di S.A. il Duca di Girifalco del nobil casato dei Caracciolo di Napoli". Segue un elenco di ventiquattro persone: Pietro Fodaro, farmacista, che dovette essere il promotore dell'iniziativa esoterica; compaiono: Luigi G. Tolone, notaio; Ferdinando Migliaccio, farmacista; Giacomo Riccio, possidente; Domenico Magno Oliverio, possidente; Vincenzo Maccarone, dottor fisico; Raffaele Tolone, dottor fisico; Cesare Desgrò, possidente; Saverio Quaresima, possidente; Raffaele De Angelis, possidente; Pietro Antonio Borrelli, possidente; Vincenzo Cimino, dottor fisico; Saverio Conte, possidente; Guglielmo De Stefani, pos-



Mappa storica di Girifalco, Napoli.
Licenza CC 3.0 Unported.

sidente; Annibale Marra, possidente; Giovan Battista Garigliani, possidente; Giuseppe Rizzelli, possidente; Domenico Marinaro, possidente; Gennaro Nicotera, possidente; Rocco Sestito, notaio; Gennaro Marra, possidente; Carlo Vaiti, possidente. Molti degli adepti recano accanto al nome la postilla «riservato». Si tratta di una limitazione nei loro confronti per la semplice ragione che «hanno parenti preti e non possono essere iscritti alla frammassoneria». Stando al manoscritto si tratta del verbale tracciato per il rinnovo delle cariche con elenco dei votanti, risultato della votazione che vide eletti Pietro Fodaro e Ferdinando Migliaccio, luogo, ora e giorno degli incontri fissati – “ogni sabato alla quinta ora dopo il mezzodì” presso la proprietà di Annibale Marra e la quota da versare per i bisogni comuni.

Le basi della moderna massoneria

Due sono le cose che sorprendono: la prima è il lasso di tempo che intercorre tra la data del 21 giugno del 1717, quella in cui alcune Logge di base inglesi, riunitesi nella Taverna *All'oca e alla graticola*

sita nella corte interna della chiesa di S. Paolo a Londra, gettarono le basi della moderna massoneria decretando, di fatto, la fine di quella operativa ormai lontana dalle sue iniziali finalità legate all'arte del costruire e la nascita di quella speculativa più vicina alle esigenze iniziatiche ed intellettuali del tempo per perpetuare quel patrimonio filosofico, simbolico, esoterico che gli uomini come tefefori si trasmettevano da una generazione all'altra. Se i sei anni che occorsero, perché i principi massonici giungessero in Calabria dando luogo all'edificazione di una Loggia, sembra un tempo lungo per noi che possiamo, oggi, trasferire notizie in tempo reale da una parte all'altra del globo, per quell'epoca questo arco temporale è da considerarsi breve se si pensa ai tempi necessari per la circolazione di uomini e notizie, ma soprattutto quando queste veicolavano con sé principi, ideali, modelli di vita.

La seconda: perché proprio a Girifalco?

Cittadina della Calabria posta lontano dai più importanti crocevia culturali dell'epoca, situata in una terra dominata, sfruttata, con le sue genti ridotte a “*strumenti di occhiuta rapina*” dal regime feudale, dove il “*tempo era scandito dall'innalzarsi delle forche*”. Interessante sarebbe analizzare, in merito, *La relatio ad Sacra limina, Insula, 1644* per comprendere lo stato di indigenza delle genti di Calabria e la ricchezza ed i soprusi di una certa nobiltà che avevano di fatto disgregato la società calabrese. Una possi-

bile risposta può essere trovata nella famiglia Caracciolo di Girifalco che tenne quel paese ed il suo territorio in feudo dal 1624 al 1806. I Caracciolo di Girifalco si distinsero sempre per essere stati distanti dalla mentalità dell'aristocrazia del tempo, arrogante, poco colta e irrispettosa della gente loro "sottoposta" e che utilizzavano il potere in modo oppressivo esasperando il popolo.

In perenne lotta per affermare il libero pensiero

Insomma degli anticonformisti, diremmo con un termine moderno, che pagarono a caro prezzo il loro modo di essere, basti ricordare Francesco, notoriamente Massone, commodoro di re Ferdinando I di Borbone che vide la fine dei suoi giorni appeso al pennone più alto della nave Minerva per ordine di Nelson, semplicemente per avere sposato la causa repubblicana. Il loro modo di pensare e di essere fu lievito che favorì il formarsi di quell'humus che permise il nascere di una Loggia Massonica e successivamente alimentò quello spirito libertario che non si piegò alla tirannia dei Borboni e della nobiltà corrotta, asservita al potere, testimoniato da uomini come Raffaele Tolone, dottore fisico – Pier Antonio Maccaroni, notaio – Vincenzo Luigi Zaccone, notaio – D. Vitaliano Staglianò, sacerdote – Vincenzo Migliaccio, dottor chimico



Benjamin Franklin, porcellana massonica.
Licenza CC 3.0 Unported.

– che furono impiccati in una piazza a Napoli nel 1801, per aver partecipato alla cacciata dei Borbone nel 1799.

Questa è un'altra pagina di storia massonica che non può essere ignorata e conferma ancora una volta come i principi massonici abbiano contribuito ad alimentare lo spirito di libertà, preparando gli uomini ad essere pronti agli appuntamenti con la storia.



L'ISTRUZIONE ED IL PENSIERO DELLA MASSONERIA DAL PERIODO PREUNITARIO AI PRIMI ANNI DEL XX SECOLO

Seconda parte

di Anna Checcoli

L'azione delle Logge doveva essere fattiva, con il sostentamento economico degli insegnanti e degli alunni, fornendo libri e inchiostro, oltre ad aprire biblioteche sia in campagna che in città. Torino, Milano, Firenze, furono attivissime, così come Roma, sulla quale vorrei soffermarmi brevemente. Essa fu capitale, come già detto, dello Stato pontificio fino al 1870. L'attività massonica fu quindi, fino a quella data, presente ma coperta da segreto perché perseguitata dal controllo della polizia. Dopo gli eventi del settembre 1870, la Massoneria finalmente si palesò, libera di contribuire apertamente alla vita della città. L'azione della Massoneria si fece via via più massiccia e organizzata, con la partecipazione attiva di quasi tutte le Logge presenti a Roma, ormai capitale da tempo (posso citare le Logge *Roma*, *Giuseppe Mazzini*, *Goffredo Mameli*, *La Regola*, *Lira e Spada*, *Propaganda Massonica*, *Rienzi*, *Romagnosi*, *Venti*



Ritratto di Edmondo de Amicis, 1883.
Licenza CC Public Domain Mark 1.0 Universal.

Settembre) che fondarono un educatorio praticamente in ogni quartiere. In tali Logge erano presenti personaggi di spic-

Ritratto di Maria Montessori, 1913.
Licenza CC 4.0 International.

co della cultura e della politica nazionale, che si impegnarono nella gestione di queste strutture, come lo scultore Ettore Ferrari (futuro Gran Maestro), il Deputato Salvatore Barzilai (personalità di spicco del Partito Repubblicano), il medico Achille Ballori (futuro Sovrano Gran Commendatore del Rito Scozzese Antico ed Accettato) e il Senatore Antonio Cefaly (Vicepresidente del Rito Simbolico Italiano). Furono inoltre attivate altre "Società" dedicate all'istruzione popolare gratuita, o ad insegnamenti serali per commessi o dipendenti di industrie, oltre ad una Università popolare romana, tutte iniziative nate grazie a Fratelli e a Logge, e, in alcuni casi, finanziate dal Grande Oriente stesso. Fra i Liberi Muratori che contribuirono particolarmente vi fu il già citato Adriano Lemmi, uomo di grande spessore morale, attivo e coraggioso in varie attività politiche e libertarie, che finanziò anche la costruzione delle ferrovie in Toscana e nel Mezzogiorno. Gli successi, come Gran Maestro, Ernesto Nathan, che era Ebreo, repubblicano, mazziniano, Massone. Fu avversato dalla Chiesa, che lo attaccava affermando che faceva parte della "Sinagoga di Satana", mentre, al contrario, fu un esempio di rettitudine e coerenza, e negli anni in cui fu Sindaco di Roma, dal 1907 al 1913, si dedicò particolarmente al progresso sociale ed individuale dei cittadini, scontrandosi spesso con i rappresentanti delle istituzioni. Nel suo discorso di insediamento ricordò come l'attenzione ai bilanci sia sempre al centro della preoccupazione dell'amministrazione di una città, ma, per lui, l'e-

sigenza imperativa era quella dell'istruzione, dello sviluppo del cittadino, fin da piccolo, in un ambiente sano, anche a livello lavorativo, e del suo miglioramento intellettuale. Emerge dunque un approccio di natura massonica che si estrinsecherà nella sua azione politica.

Protagonisti nella costruzione della nuova Italia

Nathan fu un Libero Muratore che si dedicò con abnegazione all'esercizio del libero pensiero, e quindi all'applicazione di tale principio nella gestione delle situazioni sociali più delicate, lavorando sempre affinché i cittadini di qualunque ceto potessero affrancarsi dai dogmi, imparare l'indipendenza nel giudizio, l'autonomia morale e di scelta, vivere secondo un'etica laica. E proprio l'etica laica sarà il fulcro della formazione di Nathan stesso, il quale credeva fortemente nell'importanza dell'istruzione e nella parità dei diritti fra uomini e donne. Egli agirà incessantemente al fine di implementare la presenza sul territorio delle scuole, di migliorarne la qualità, grazie anche alla collaborazione dei docenti. Anticlericale accanito, affermava di essere riuscito a sostituire gran parte delle scuole confessionali con scuole pubbliche. Si adoperò anche per istituire delle scuole rurali. Egli era anche un grande sostenitore della municipalizzazione del gas, dell'acqua e della luce. Nacquero quindi varie aziende pubbliche, fra le quali anche quella che gestiva i trasporti cittadini. Ernesto Nathan portò i valori massonici nella sua attività poli-

tica e sociale; il nostro “trinomio” di Libertà Uguaglianza e Fratellanza costituì lo stimolo di tutto il pensiero di Nathan. Quindi, per lui, le scuole pubbliche avevano il compito di «*insegnare per sviluppare l'intelletto, d'educare per sviluppare il cuore, addestrando all'esercizio della virtù quale dovere civile. Quindi insegnamento laico fondato su educazione morale*». Si adoperò affinché una buona parte dei finanziamenti destinati ai culti e alla sicurezza venissero destinati all'istruzione, anche alle scuole della primissima infanzia. Si circonda di specialisti e di tecnici, darà uno speciale risalto alla pedagogia e alla medicina, oltre all'arte e alla letteratura, curando con attenzione anche il patrimonio museale e la possibilità di accedervi. Maria Montessori e Sibilla Aleramo furono fra coloro che collaborarono con lui.

Il secondo Risorgimento e l'impegno nel sociale

Molte, dunque, sono state le figure che si sono fatte portatrici dei nostri principi non solo nella storia in generale, ma particolarmente nell'arco di tempo trattato. La Massoneria si è fatta carico del secondo Risorgimento, quello che si è combattuto non più sui campi di battaglia, ma nelle aule parlamentari. Non avrebbe potuto esistere una nuova Italia se non vi fossero state riforme della scuola che favorissero l'istruzione pubblica. Ricordiamo che cinquantacinque mandati ministeriali su settantadue furono ricoperti da Fratelli Liberi Muratori. Gli ideali che hanno portato a lottare contro

l'analfabetismo e, dall'altra parte, hanno condotto alla stesura di testi leggendari che hanno rappresentato il mezzo per insegnare principi sani, valori solidi. Cito il libro *Cuore* scritto dal Fratello De Amicis, o *Pinocchio*, scritto da Carlo Lorenzini, fratello di Massone. (non è sicuro che lo fosse anche lui), hanno determinato un'epoca e la formazione dei cittadini che sono vissuti in un'Italia nuova, fortemente voluta dalla Libera Muratoria.

Ancora oggi, noi Liberi Muratori “lavoriamo al bene e al progresso dell'Umanità”. Ciò significa permettere a coloro che vivono in situazioni precarie non solo economicamente, ma anche culturalmente, di evolvere, favorendo l'istruzione e la crescita intellettuale. Riflettiamo sul fatto che, abitualmente, chi si occupa fattivamente di paesi in gravi difficoltà di sviluppo, si concentra primariamente sulla costruzione di ospedali e di scuole: sanità e istruzione. Ampliare la conoscenza, insegnare ad essere indipendenti, saper leggere, scrivere e “far di conto”, e via via affinare le nozioni apprese fino a trasformarle nella capacità di autodeterminarsi, di fare le scelte più proficue per il proprio e l'altrui futuro, divenire consapevoli e agire per migliorare la qualità della propria vita e di quella degli altri; dare la possibilità ad un essere umano di porre le basi per potersi affrancare, per una vita scelta e non subita. Questo è lavorare al bene e al progresso dell'Umanità, questo è l'impegno fattivo di tutti i Liberi Muratori: la tutela del Libero Pensiero, ed una esistenza decorosa, degna di essere vissuta.



*Ingresso del Sagro Collegio de' Cardinali nel Conclave per
l'elezione del nuovo Pontefice*

ELEZIONI E LUNGHEZZA DEL MANDATO TRA STABILITÀ E RAPPRESENTANZA

di Valerio Perna

Il sistema elettorale, la durata del mandato, la rieleggibilità, sono i passaggi cruciali della vita politica e anche di quella associativa. Il dilemma in questo campo riguarda la priorità tra la stabilità di gestione e la rappresentanza di ogni componente, in particolare delle minori. Se prevale la prima abbiamo elezioni a turno secco, mandato lungo, rieleggibilità; se prevale la rappresentanza avremo il mandato breve e la presenza nutrita delle minoranze, pagando il prezzo di una maggiore instabilità¹. L'esempio tipico del primo caso è la Città del Vaticano, che elegge il proprio "sovrano" (il Papa) per l'intera durata della sua vita con la maggioranza qualificata dei 2/3 del collegio cardinalizio. Come esempio del secondo caso potremmo citare la Repubblica Italiana i cui governi di coalizione si reggono sulla fiducia del Parlamento, dove sono rappresentati una molteplicità di partiti medi e piccoli².

Anche la Gran Loggia d'Italia degli

ALAM ha vissuto questo dilemma nella sua storia recente, dai primi anni Sessanta del secolo scorso fino ai giorni nostri. Dopo le turbolenze del secondo dopoguerra, la gestione fu concentrata nelle mani del Gran Maestro, poi anche Sovrano Gran Commendatore, Giovanni Ghinazzi con un mandato a vita che si rivelò ultraventennale (1962-1986). Quel periodo contribuì a far uscire l'Obbedienza dalle incertezze, assicurandone la visibilità nazionale e internazionale con l'acquisto della sede di Palazzo Vitelleschi e l'ingresso nelle Obbedienze europee aderenti al C.L.I.P.S.A.S.; furono consolidate anche le scelte fondamentali come l'iniziazione femminile e il percorso unico dal 1° al 33° grado iniziatico.

Secondo la regola dei corsi e ricorsi delle categorie intellettuali, alla metà degli anni Ottanta Giovanni Ghinazzi e il Supremo Consiglio dell'epoca ritennero opportuno invertire la tendenza per assicurare una maggiore rappresentanza personale e ter-

¹ I maggiori studiosi italiani in materia sono i professori emeriti Gianfranco Pasquino e Carlo Fusaro.

² L'estate 2026 è stata caratterizzata da un acceso dibattito sulla nuova legge elettorale parlamentare in vista delle elezioni politiche del 2027.

ritoriale. Fu quindi varato un sistema che prevedeva l'elezione delle massime cariche dell'Obbedienza con un mandato di tre anni più eventuali tre successivi (3+3), pur mantenendo riunite in una sola persona le cariche di Sovrano Gran Commendatore e di Gran Maestro (SGCGM). Secondo quel sistema, i grandi elettori (Maestri Venerabili delle Logge e Presidenti delle Camere) avrebbero eletto a maggioranza semplice il SGCGM e lo avrebbero potuto rieleggere una sola volta. Nel 1987 risultò eletto e poi confermato Renzo Canova, seguirono le elezioni sempre con conferma di Franco Franchi, Luigi Danesin, Luigi Pruneti, Antonio Binni per giungere fino al 2019 quando è risultato eletto Luciano Romoli. A questo punto si è aperto nuovamente il dibattito in seno al Supremo Consiglio e

sono maturate le condizioni per una modifica delle priorità, forse in conseguenza degli eventi tragici della pandemia che ha bloccato l'attività per un biennio, forse per la valutazione delle vicende occorse all'Obbedienza nel trentennio precedente, forse per un nuovo presentarsi dei corsi e ricorsi.

Lo spirito delle riforme

Fatto sta che è riaffiorato il dilemma tra stabilità e rappresentanza facendo pendere il piatto, questa volta, a favore della prima. Sono stati giudicati insufficienti i tre anni di mandato e gli eventuali tre successivi per assicurare la continuità dei programmi e l'azione di realizzo, in particolare per concretizzare il processo di inclusione dell'Obbedienza tra i protagonisti della vita spirituale nazionale e internazionale.





Palazzo Vitelleschi, sede centrale della Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M.

Così sono state approvate le modifiche sulla rieleggibilità e sulla durata delle cariche apportando anche la separazione della figura di Sovrano Gran Commendatore da quella di Gran Maestro per distinguere il Rito dall'Ordine, come avviene nelle maggiori Obbedienze europee. In particolare, è stata approvata l'elezione a vita del Sovrano Gran Commendatore da parte dei Presidenti delle Camere del Rito (alla stregua della elezione papale); è passato da tre a cinque anni il mandato del Gran Maestro, eletto dai Maestri Venerabili, e senza limiti di rielezione. L'Obbedienza ha così aperto un nuovo capitolo della sua storia facendo riferimento a quello proficuo compreso tra i primi anni Sessanta e il 1986. Non parimenti possiamo definire i successivi 33 anni, che hanno visto verificarsi turbolenze di non poco conto a causa di polemiche,

scissioni, fondazione di nuove obbedienze, sempre alla fine dei mandati dei SGCGM e al momento della loro non rieleggibilità. È prevalsa quindi, a partire dal 2020, l'esigenza della stabilità in seno all'Obbedienza nella consapevolezza che nessun sistema è perfetto, ma risponde a valutazioni oggettive del periodo storico di riferimento. Andare a scomodare eventuali tendenze di personalizzazione nella interpretazione delle riforme non giova alla serenità di conduzione dell'Obbedienza, che necessita di un lavoro proficuo a lungo termine per fare fronte alle sfide sulla libertà di associazione, sul riconoscimento giuridico delle logge (come avviene nel resto del mondo, anche in stati giudicati autocratici), sulla partecipazione al dibattito pubblico nella sua veste di associazione a carattere spirituale.



IL TEMPIO DELLA TERRA DI MEZZO. TOLKIEN E LA LOGICA SIMBOLICA DELLA LIBERA MURATORIA

di Lele Atico

Cominciamo col primo equivoco da sciogliere, Tolkien non fu Massone, né l'evidenza storica consente di sostenere una sua partecipazione a circuiti iniziatici formali. La sua solida formazione cattolica rende anzi improbabile un simile scenario, come osservano Carpenter (2002) e Gulisano (2007). Resta però un dato più interessante: il *Legendarium* tolkieniano e la tradizione muratoria condividono strutture simboliche, modelli di trasformazione e dispositivi immaginativi che rinviano a un comune fondo sapienziale.

La questione, dunque, non è biografica ma comparativa. Non si tratta di domandarsi se Tolkien “nasconda” la Massoneria, bensì di verificare se la sua opera metta in scena, con strumenti letterari, una medesima logica simbolica che la Libera Muratoria ha codificato ritualmente. Il richiamo a Jung (1968/1980) e Mircea Eliade (1958) si rivela qui decisivo. Tempio, Luce, soglia, prova, morte rituale, rinascita, parola custodita, fraternità elettiva sono forme ricorrenti della coscienza simbolica, non proprietà privata di un'istituzione. Tolkien, del resto,

rifiutò sempre l'allegoria in senso stretto, preferendo la nozione di “applicabilità”, ossia la possibilità che il lettore riconosca nel racconto strutture di senso capaci di parlare alla propria esperienza (Tolkien, 2014). Ed è su questo terreno che la lettura massonica della Terra di Mezzo acquista consistenza.

Questioni di cosmologia

Il primo grande punto di convergenza riguarda la cosmogonia. Nell'AINULINDALĒ, il mondo non nasce da un gesto brutale o da un meccanismo impersonale, ma da una Musica ordinata da ERU ILÚV-ATAR, principio primo che concepisce il Tema e ne affida l'esecuzione agli Ainur (Tolkien, 2004). Il parallelo con il Grande Architetto dell'Universo è strutturalmente evidente, anche se le differenze teologiche restano reali: il Dio tolkieniano è radicato in una visione cristiana, mentre il Grande Architetto muratorio opera come formula simbolica capace di raccogliere sensibilità confessionali diverse, come attestano le *Constitutions* di Anderson (1723/2015). Sul piano della forma simbolica, però, la

convergenza è netta: in entrambi i casi un Principio ordinante produce il cosmo non per arbitrio, ma secondo misura, proporzione e legge. Il mondo è costruzione intelligibile.

Da qui si apre un secondo nodo, più propriamente muratorio: il lavoro come partecipazione a un ordine superiore. In *On Fairy-Stories*, Tolkien elabora la nozione di "sub-creazione": l'essere umano non crea *ex nihilo*, ma coopera derivativamente all'opera del Creatore, edificando mondi secondari dotati di coerenza interna (Tolkien, 1988). La consonanza con il Craft massonico è qui difficile da ignorare.

Il Massone non domina la materia per capriccio individuale, ma lavora la pietra grezza di sé e del mondo entro un orizzonte ordinato dal Grande Architetto; il sub-creatore tolkieniano, analogamente, non usurpa il potere assoluto della creazione, ma lo serve in forma riflessa. Mackey (1869/2011) offre, sotto questo profilo, una chiave esplicativa utile: la lavorazione simbolica della pietra non è mera metafora morale, ma disciplina di allineamento tra interiorità e architettura del cosmo. Tolkien porta questa intuizione sul piano narrativo, trasponendola in racconto.

La distinzione tra artefice legittimo e usurpatore, centrale nella dottrina massonica della Luce, trova espressione nitida nel tema della Fiamma Imperitura. Melkor fallisce proprio perché vuole appropriarsi del principio vivificante: non collaborare con l'ordine, ma rimpiazzarlo (Tolkien, 2004). È la figura dell'iniziato degenerato, di colui che converte il sapere in dominio.

Il contrasto è preciso: la Luce illumina e ordina; la pseudo-luce dell'orgoglio acceca e perverte. Duncan (1866/2009), nel descrivere il simbolismo della Luce nei rituali massonici, mostra come l'illuminazione iniziatica non sia possesso privato, ma apertura a una verità che precede l'io. Tolkien applica lo stesso principio: chi vuole impossessarsi del Fuoco Segreto precipita nella parodia della creazione.

Lo "spazio costruito"

Passando dalla cosmogonia allo spazio costruito, il discorso si fa più concreto. La Terra di Mezzo è disseminata di strutture che non sono semplice scenografia, ma dispositivi simbolici.

Le Porte di Moria, invisibili al profano e rivelate solo da una determinata qualità di luce, sono una soglia iniziatica (Tolkien, 2014). Il loro messaggio, "*Parla, amico, ed entra*", non custodisce un segreto arbitrario, ma una verità accessibile solo a chi sospende l'ossessione del controllo tecnico. La "parola di passo" non è un codice di accesso, ma il segno di una disposizione interiore: la soglia non si apre a chi forza, ma a chi comprende. In questa prospettiva, Moria è una camera di prova, un antro di discesa e confronto con l'ombra nel senso che Eliade (1958) attribuisce al rito di passaggio.

Anche *le torri* tolkieniane hanno una fenomenologia della verticalità precisa e non casuale. Gli *Argonath* segnano il passaggio tra spazio indistinto e ordine regale, colonne di frontiera tra profano e sacro. Minas Tirith, con i suoi sette livelli, organizza l'ascesa come itinerario graduato di



perfezionamento, in una numerologia che richiama per densità la tradizione biblica e quella iniziatica (Caldecott, 2009).

ORTHANC e BARAD-DÛR, al contrario, pervertono la verticalità: non elevano, ma sorvegliano; non connettono cielo e terra, ma impongono dominio. In questa polarità, Tolkien distingue tra architettura sacra e architettura idolatrica. La prima custodisce l'ordine del mondo; la seconda tenta di sostituirlo.

Il nodo più stringente della convergenza con la simbologia muratoria è però nei percorsi iniziatici dei personaggi. Gandalf ne è il caso più limpido. La caduta a KHAZAD-DÛM, il combattimento nelle profondità, la morte e il ritorno come Gandalf il Bianco sono una delle figurazioni letterarie più compiute della morte rituale e della rinascita del Maestro. Il parallelo con Hiram Abiff, figura centrale del Terzo Grado massonico, non va letto in modo meccanico, ma nella struttura complessiva è difficile eluderlo: attraversamento della morte, perdita della forma precedente, restituzione in uno stato superiore di coscienza e responsabilità (Duncan, 1866/2009; Tolkien, 2014). Gandalf non ritorna semplicemente "più forte": ritorna trasfigurato, come chi ha attraversato la prova estrema e ne porta i segni come titolo spirituale.

Aragorn incarna un modello iniziatico diverso, legato al lavoro sulla forma morale. È l'erede che non rivendica il trono, ma attraversa l'anonimato, il servizio, il limite, l'autodisciplina. La sua parabola, segnata dalla riforgiatura di Narsil in ANDÚRIL, richiama il passaggio dalla

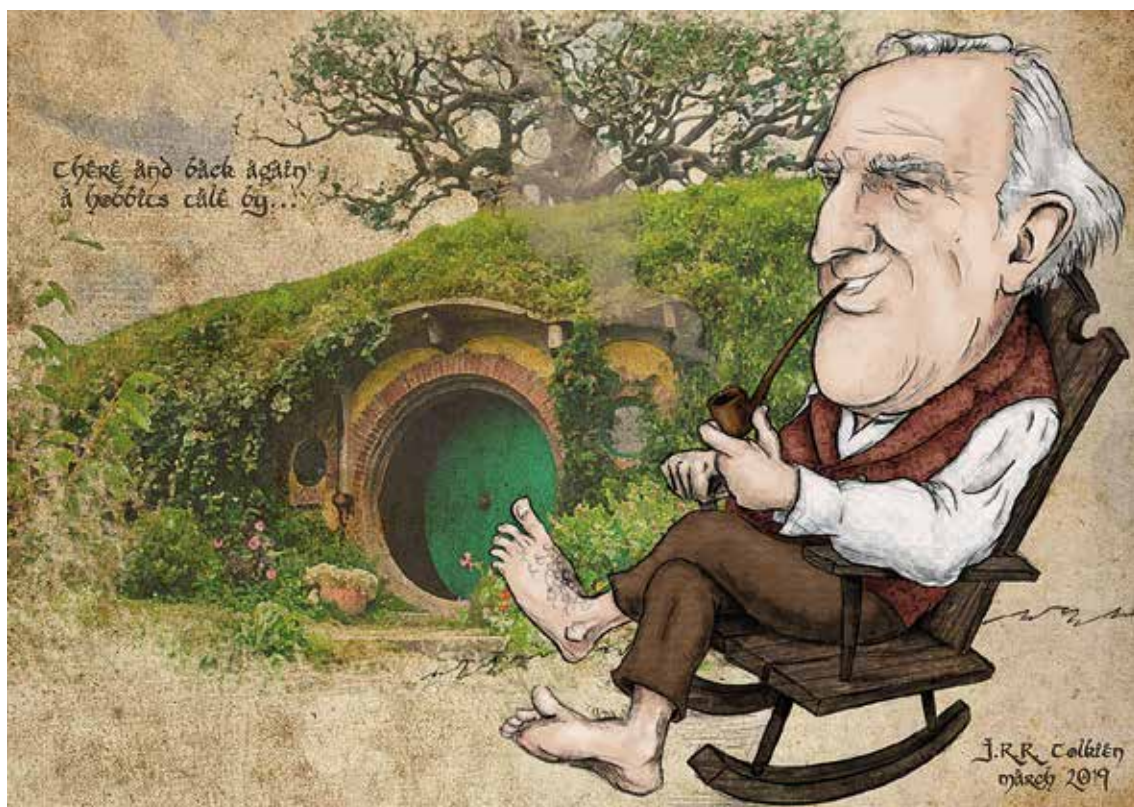
pietra grezza alla pietra levigata. Il potere legittimo, in Tolkien come nella tradizione iniziatica, non coincide con l'investitura esteriore, ma con un lungo apprendistato della misura. Persino la guarigione, nella formula "le mani del re sono le mani del guaritore" (Tolkien, 2014), riconduce la regalità a un principio di servizio, lontano da ogni caricatura autoritaria.

La *Compagnia dell'Anello* si presta a una lettura ulteriore: è una loggia itinerante. Una fraternità elettiva composta da membri differenti per origine, rango e inclinazione, uniti da una missione comune. Anderson (1723/2015) aveva già posto al centro della sociabilità muratoria l'idea di una fratellanza capace di sospendere le divisioni del mondo profano. In Tolkien, questa intuizione prende forma narrativa nella cooperazione tra *Hobbit*, *Uomini, Elfi, Nano e Istaro*. La fraternità non annulla le differenze: le armonizza. È questo, probabilmente, il punto più massonico dell'intero *Legendarium*: l'idea che nessuna opera alta possa essere compiuta da un individuo isolato, e che il Tempio si edifichi solo quando capacità differenti si subordinano a un fine condiviso.

Il metodo e il tempio come orientamento dell'anima

Resta il problema del metodo, e va affrontato senza reticenze.

Leggere Tolkien attraverso la simbologia massonica non autorizza a convertire ogni episodio in allegoria di Loggia. Tolkien stesso respinse questo tipo di irrigidimento, e la cautela è parte integrante di una lettura seria (Tolkien, 2014). Ma



Kyr Maur, *Caricatura dello scrittore J.R.R. Tolkien*, 2019.
Licenza CC 3.0 License.

proprio entro questo limite, il confronto risulta produttivo. Non prova una derivazione; mostra una consonanza. Non svela un segreto biografico; rivela una parentela simbolica. In questa prospettiva, Tolkien ha dato forma narrativa a ciò che la Libera Muratoria custodisce in forma rituale: l'idea che il cosmo sia architettura, che la luce sia conoscenza conquistata attraverso la prova, che la fraternità sia un vincolo operativo e non sentimentale, che la vera regalità sia servizio, e che ogni costruzione autentica richieda disciplina interiore prima ancora che abilità tecnica. Per questo il suo immaginario continua a parlare

anche a chi proviene da tradizioni diverse.

La Terra di Mezzo non è una Loggia travestita da romanzo, ma una mitopoiesi in cui il lettore riconosce, trasfigurati, i grandi simboli con cui l'Occidente ha pensato il lavoro dello spirito. Forse è qui che l'opera tocca uno dei nuclei più vivi della sensibilità muratoria: nel ricordarci che il Tempio, prima di essere edificio, è orientamento dell'anima. Da questa consapevolezza, e non da una caccia al simbolo nascosto, conviene ripartire anche per interrogare le forme rituali, linguistiche e sapienziali che il *Legendarium* ancora custodisce nel suo vasto orizzonte.

JOSEP M. ARMENGOL



ODOYA | OFF

RISCRIVERE LA MASCOLINITÀ

di Silvana Bartoli

«Draupadi Mejhen venne tratta in arresto alle 18 e 53... Alle 20 e 57, avvicinandosi l'ora della cena, Senayak disse: 'Fatevela. E fate il necessario'...

Apreno gli occhi dopo un milione di anni luce, Draupadi, strano a dirlo, vede il sole e la luna.

I chiodi insanguinati piantati nel cervello si muovono lentamente. Nel tentativo di spostarsi sente le braccia e le gambe legate a quattro pali. C'è qualcosa di appiccicoso sotto la vita e il sedere. È il suo sangue. Le hanno tolto solo il fazzoletto sulla bocca. Ha una sete indicibile ma si morde il labbro inferiore per paura che la parola 'acqua' le sfugga dalla bocca. Sente la vagina sanguinante. In quanti sono venuti a farsela... Quanti erano? Quattro-cinque-sei-sette, poi Draupadi era svenuta... All'improvviso una speranza, contro ogni speranza: forse l'hanno abbandonata lì, in pasto ai lupi. Ma ecco un rumore di passi... non deve aspettare a lungo: lo stupro ricomincia. Continua...».

Draupadi è il titolo di un racconto di Mahasweta Devi, contenuto nel libro *Il cortile segreto* (Milano, La Tartaruga edi-



Ritratto di Henrik Ibsen, 1878.
Licenza CC 2.0 Generico.

zioni, 1994), che rilegge il mito presente nel *Mahābhārata*... I nomi ricorrenti nel testo rimandano a mondi lontani ma l'arma dello stupro è una costante di tutte le guerre, ovunque e lungo i secoli. Possia-



mo sostituire al nome di Draupadi Mejhen quello di Teresa Mattei e la scena non cambia. Da cinquemila anni di storia (e quanti di preistoria?) guerra e stupro sono i comportamenti identitari prevalenti della mascolinità che si vuole vincente, per la stabilità del modello patriarcale, ovvero costruito nel nome del padre. Oggi un branco di maschi predatori gestisce i rapporti tra gli stati organizzando lo stupro di quelli meno armati.

Non c'è un altrove

Nel mondo globalizzato nessun posto è lontano e non è più possibile pensare che quanto avviene altrove non abbia spazio nella nostra percezione. In Iran una donna che non nasconde i capelli è considerata priva di dignità e può essere incarcerata e stuprata, se non muore prima come Mahsa Amini. Alcune donne, che hanno subito carcere e stupro, hanno accettato di mostrarsi nude nelle foto di Shirin Neshat, accompagnate dai versi di Forugh Farrokhzad (1934-1967) che si rivolge a Dio: *"se devo vergognarmi per il corpo che mi è stato dato, allora la colpa è tua"...*

E gli uomini iraniani? Che speranza c'è per le donne se gli uomini accettano i maschi stupratori come persone normali? Posso scriverlo perché *"Officinae"* non è pubblicato in Iran o in... c'è solo l'imbarazzo della scelta tra i luoghi del pianeta che continuano a essere regni del patriarcato.

Nella storia del nostro Occidente, *Casa di Bambola* (1879) è una tappa importante. Nora che sbatte la porta, sembra aver aperto una breccia indelebile, invece l'aumento di violenze contro le

donne in tutto il mondo (una donna uccisa ogni dieci minuti non da un estraneo ma dal proprio marito o compagno), rivela un'alzata di aggressività da parte di uomini non appena lei mostra un segno di indipendenza; non si tratta di casi singoli ma di qualcosa che ha una matrice culturale (culturale?) ben precisa: una rivolta della più arcaica volontà di potenza che identifica la virilità con il possesso e il comando. Una indagine ha rivelato che molti ragazzi della "generazione Z" ritengono un diritto controllare la partner e prediligono i testi di alcuni rapper: *"se la tipa non vuol farlo la scopano i miei, le va male perché dopo la scopano in sei..."*. L'identità vincente coincide con l'attività del pene?

La cultura della violenza

Più difficile catalogare la violenza praticata dal marito di Gisèle Pélicot, ma nel racconto di tale violenza si nota subito come tv, internet e social mostrino sempre lei, quasi si volesse proteggere il volto di lui. Poi la novità più recente: decine di casi Pélicot, 57 arresti in Europa per mogli drogate e stuprate dagli amici dei mariti che si scambiavano i video.

Crimini compiuti nell'ambito delle relazioni di coppia, all'interno di comunità misogine online, in cui condividere consigli su come organizzare le violenze, documentandole con ampi commenti sulle prodezze.

Si tratta di un comportamento che normalizza la sopraffazione e si lega con un filo sottile e tagliente allo svago dei dipendenti ATM: fotografare le passeggiate valutandone gli attributi. Ovvero la violenza sessista fa parte delle abitudini quotidiane.

Joseph M. Armengol, nel suo documentatissimo libro *Riscrivere la mascolinità* (Odoya, Città di Castello, 2023) analizza esempi registrati in molte culture del mondo, nelle quali esiste una stretta relazione tra mascolinità e violenza. Un enorme problema sociale che non viene affrontato. Per quanto incredibile, da dire e da scrivere, sembra del tutto naturale che l'apparato genitale maschile mandi al cervello messaggi utili ad avviare il diritto alla violenza. Gli Stati Uniti sono uno dei paesi più violenti al mondo e, tra le persone arrestate per atti violenti, il 92% è maschio: anche in questo caso non esiste alcuna riflessione sul dato statistico, lo si accetta come un fatto normale.

Il libro contiene una proposta: grazie agli studi femministi si è potuto capire come il 'genere' sia un costrutto, sociale e storico, sicché applicare questo stesso metodo di analisi al maschile, potrebbe portare ad ammettere che anche la mascolinità, prevalentemente tossica, è qualcosa di costruito culturalmente, ed è quindi passibile di cambiamenti. «L'analisi delle rappresentazioni della mascolinità potrebbe arricchire notevolmente lo studio delle sue costruzioni sociali, delle sue dinamiche, dei suoi conflitti. Dopotutto un uomo "vero" – il libro lo dimostra – non è altro che una finzione». Analizzare e comprendere i meccanismi secolari di tale finzione, può portare a una società più equa, una società in cui le differenze non diventano automaticamente disuguaglianze. *Riscrivere la mascolinità* potrebbe dunque essere una delle più importanti rivoluzioni culturali del XXI secolo.

“A PELLE SI SENTONO E SI VEDONO COSE...”

di Massimiliano Cannata

MASSIMO PAPI

*I colori sulla pelle. Nella pittura
e nella vita quotidiana*

Ed. Artegrafica

Massimo Papi, dermatologo, chirurgo e pittore ha la capacità di stupire sempre, di entrare nell'orizzonte della contemporaneità con linguaggi e metodiche originali. In questo saggio ci insegna che la pelle è una interfaccia di comunicazione, un punto di collegamento tra noi e il mondo, che va capita, osservata, studiata, soprattutto rispettata. La pelle è una “tela a colori” che racconta, che ci ridà il senso e il piacere della narrazione in una società che ha sincopato il linguaggio, in cui il cinguettio di un *twitter* spezza la relazione.

Lo scritto di cui ci occupiamo è solo la tappa di un vasto campo di indagine, che ha dei precisi presupposti metodologici e un nome: **DermArt**, convegno/incontro trasversale aperto a medici, dermatologi e ai profili di diverse professionalità (biologi, psicologi, infermieri, cosmetologi, artisti e storici dell'arte) finalizzato a discutere e approfondire possibili punti di contatto e modalità interpretative comuni, tra le manifestazioni cliniche della cute malata o danneggiata e gli aspetti più assimilabi-



li dell'arte visuale. La pelle in questione, dunque, per tessere analogie intuitive per immagini, stilemi, tratti pittorici, aspetti di tecnica artistica, è l'orizzonte entro cui si muove la ricerca di nuovi approdi di una terapia non solo del corpo, ma dello spirito.

“Per ottenere questo livello di coinvolgimento è necessario un costante allenamento guidato, che può avere attraverso il confronto e l'analisi delle opere d'arte, la naturale e, forse, più piacevole palestra

di esercitazione pratica". Così non c'è da stupirsi se, "sfogliando il libro", accanto all'analisi clinico-medica di tante patologie che spesso tolgono il sonno ai pazienti ci si trova di fronte una tela del Caravaggio, di Piero della Francesca, piuttosto che a un dipinto di Cezanne, Rembrandt, o Rubens, che ci fanno andare il visibile "Oltre l'immagine", per citare il titolo di una recente mostra personale di Papi.

Indagare la patologia per conoscere il mondo

Indagare la patologia può aiutarci a capire il mondo e le sue contraddizioni, perché attraverso la pelle sentiamo e vediamo. "L'esperienza tattile – l'analisi di Papi – che troviamo descritta molto bene in alcune recenti pubblicazioni, penso a Marta Paterlini, *La pelle che pensa*, a Ashley Montagu *Il linguaggio della pelle*, indicano che possiamo sopravvivere senza la vista, ma non senza il senso del tatto. Il tatto viene prima della vista, della parola. È la prima lingua e l'ultima e racconta sempre la verità come ci ricorda la poetessa e scrittrice canadese Margaret Atwood. Ma, cosa che non ci aspetteremmo, la pelle ascolta, lo spiega molto bene un inedito e originalissimo libro del maestro Maurizio Spaccacozchi, *La musica e la pelle* che descrive uno spazio-sonoro nel quale la pelle è attrice principale. La cute è protagonista dei rapporti isomorfici tra strutture musicali, onde sonore e percezioni tatto-corporee come fosse una "mano vibrante".

Ma le suggestioni non finiscono qui. Lo studio riconduce il lettore a praticare *La Visione dall'interno*, scritto di Semir Zeki tra

i pionieri degli studi moderni del cervello visivo, già ospite di DermArt con cui Papi ha spesso dialogato di questioni mediche ed epistemologiche. "È importante, che noi dermatologi abbiamo coscienza dell'analisi estetica che ogni volta che siamo davanti ad un paziente effettuiamo inconsciamente e di tutti i sistemi di rilevamento dei dati che vengono di conseguenza attivati dai nostri organi e sistemi: il risultato finale di questa serie di operazioni – scrive l'autore – è la formazione di un'immagine nel cervello. La descrizione morfologica di questa immagine dovrebbe essere sempre effettuata in maniera metodica, preferibilmente ad alta voce come era abitudine di alcuni maestri di dermatologia di qualche anno fa. La comparazione e l'anello di congiunzione con le immagini dell'arte diviene in questo modo quasi naturale, perché spesso gli elementi descrittivi ci vengono suggeriti da queste ultime".

La scrittura sulla pelle e il destino del segno

Sulla pelle possiamo scrivere, sempre più istoriata da tatuaggi al di là delle mode (la pratica del *tattoo* è molto antica come è noto), genera dei segni soprasegmentali che trovano una corrispondenza metaforica nelle città che abitiamo, istoriate dai disegni e immagini della *street art*, che segna lo spazio costruito per lanciare messaggi. Dalla pelle che ci avvolge da quando nasciamo, luogo dell'origine oggetto di studio e terapie, alla proiezione nella dimensione urbana, che ci proietta fuori, in una diaspora sofferta, dove scorre la parabola della nostra esistenza alla ricerca di percorsi di

senso possibili, sempre nuovi. Dopo tutto lo spazio, di cui si occupa, questo numero di "Officinae", è la kantiana forma apriori dell'intuizione sensibile, prima porta della conoscenza, che spetta a noi arricchire di significati. "Anche la pelle della città come sappiamo cambia. I simboli della *street art* sono quelli cari agli artisti che la interpretano, sono i volti dei personaggi dello spettacolo figli di quel luogo, sono alcune icone sociali che caratterizzano il quartiere o la città. Tutti questi aspetti hanno contribuito e contribuiscono a cambiare il volto di Roma città in cui vivo e opero, creando affascinanti oasi periferiche e centrali, nelle quali si realizza un nuovo sistema identitario che è quello delle facciate di palazzi anonimi che, invece, si stampano nella nostra mente e aspettiamo di scoprirle e riconoscerle ogni volta che ci passiamo".

Affiora il tema dell'identità, della metamorfosi, dell'imperfezione che è dibattuto nell'ultimo appuntamento di DermArt dello scorso settembre, che ha offerto un capovolgimento del senso comune, liberando finalmente un pensiero critico, fuori dal coro. Si impone l'anelito alla perfezione. Desiderio di sfidare il tempo sempre più strisciante nelle giovani donne orientali e sempre più diffuso attraverso la forza prorompente delle immagini, vere o ritoccate, del mondo pubblicitario e del web. La conseguenza diretta è la proposta commerciale di un enorme numero di prodotti estetici e cosmetologici e di altrettante proposte di tipo strumentale o prodotti iniettabili nella cute. Creme, unguenti, gel, lozioni, macchine complesse (laser, radiofrequenza, luce di varie lunghezze d'onda,...) sono l'armamentario

a disposizione di medici e altre professioni "sanitarie". La legge del business arriva con il suo imperio gettando un pericoloso ponte tra l'indagine scientifica che dovrebbe esser autonoma e il mercato. Di fronte a una deriva molto concreta, pericolosa e straripante l'autore rispolvera Trilussa, la sua "cicatrice", celebre poesia, che evoca una saggezza popolare che sapeva ridere dell'imperfezione. "La società dell'immagine patinata, con la pelle sempre di velluto, possibilmente priva di macchie e rughe, con il desiderio dell'eterna giovinezza ci condiziona in tutte le nostre scelte cosmetiche, nutrizionali ed estetiche. Non abbiamo più fantasia per ridere di una cicatrice malintesa – conclude l'autore – né voglia di dare significati simbolici ad inestetismi che spesso rappresentano il cruccio di una vita. Celebriamo i corpi palestrati, in pubblico e in spiaggia, come ha scritto Massimo Recalcati su Repubblica – ci sentiamo in dovere di esibire un certificato di idoneità, esponendo narcisisticamente un fisico che non può invecchiare". Di fronte a questa deriva bisogna richiamare i principi della deontologia che sente il corpo e torna a dialogare con chi mostra un disagio, per riparare e intervenire con i mezzi a disposizione dell'attuale terapia dermo – estetica e ridurre le cicatrici". In particolare per sanare dalla malattia che è sempre psicologica oltre che fisica, quelle che costituiscono lo stigma, causa di dolorose discriminazioni, riuscendo a salvare il "destino del segno" come direbbero i semiologi e almeno provando a sgonfiare i falsi miti di un nuovo transumanesimo che la cieca volontà di potenza della tecnologia incessantemente alimenta.

LA CITTADINANZA COME COSTRUZIONE DI UN PATTO LIBERO E DEMOCRATICO

di Massimiliano Cannata

ANNA LAZZARINI

Reinventare la cittadinanza

Ed. Mimesis

L'istituto giuridico della cittadinanza non è immutabile. La disgregazione dello stato-nazione, costruzione giuridico – politica della modernità ne ha mutato la configurazione, anche se di questo le classi dirigenti mostrano di avere poca consapevolezza. Non esiste più alcuna linearità tra territorio, autorità, diritto, che ne ha tracciato il fondamento. Nell'odierno disordine dello spazio globale asimmetrico, la cittadinanza non può essere uno *status*, un vessillo da agitare, appare piuttosto come la certificazione di un divenire. Non è una patente discriminatoria da concedere il più tardi possibile, tenendo ben salda la differenza tra “noi” e “loro”, tra chi è portatore di diritti, dignità e tutele e chi deve rimanere drammaticamente fuori, escluso, isolato, apolide in una terra di nessuno, senza garanzie. Su questi temi si condensa la proposta provocatoria di Anna Lazzarini, esperta della complessità e pedagogista



dell'Università di Bergamo, argomentata in questo saggio che solleva molti interrogativi. “Le comunità politiche statali europee dell'età moderna – commenta l'autrice – si erano fondate sull'idea che i confini fra noi e gli altri dovessero essere netti e

visibili, e che questa visibilità dei confini esterni potesse favorire le coesioni e le solidarietà interne. Attraverso i confini, lo stato ha potuto svolgere un doppio compito: accanto alla funzione di separazione verso l'esterno, verso i territori di altri stati, ha potuto svolgere una funzione di integrazione al proprio interno. Nell'odierno disordine dello spazio globale asimmetrico, quell'impianto non regge più. Oggi la cittadinanza dentro i nuovi scenari globali deve tenere conto della "sfida del movimento": da qualche decennio la mobilità di persone, beni materiali, capitali e culture ha scompaginato le geografie del pianeta. Le migrazioni transnazionali mettono, infatti, in discussione proprio la connessione fra sovranità, stato, nazione, territorio, cittadinanza. L'appartenenza nazionale non è più il contrassegno di un'identità culturale; appartenenze multiple sono espressione di identità altrettanto ibride, fluide e plurali".

L'idea di cittadinanza, sostenuta nel saggio, va intesa come costruzione di un patto libero e democratico, non come un recinto legato all'appartenenza a una specifica porzione di territorio. Viviamo una fase storica in cui la retorica identitaria e securitaria sembra essere rimasto l'unico "marcatore" che permette all'opinione pubblica di distinguere sinistra e destra, in una strana partita post-ideologica. Lo scontro tra la tolleranza acritica e la chiusura miope verso il diverso, tradisce, infatti, una scarsa capacità di guardare in faccia la realtà, togliendo qualità a un dibattito isterico e molto spesso fumoso che non contribuisce a chiarire le idee degli

elettori. Essere cittadini del mondo non è uno slogan vuoto, ma una tragica necessità per chi fugge da condizioni di povertà estrema e da schiavitù, ma anche una grande opportunità per chi coltiva l'aspirazione di accrescere il bagaglio di conoscenza confrontandosi con più contesti geografici. Lo stato nazione non è più un contenitore etnicamente omogeneo, lo dimostra il volto cangiante delle nostre città, dove vivono e si muovono immigrati di seconda e terza generazione, che sono parte attiva dei meccanismi sociali e produttivi. Sarebbe utile cominciare a maturare una visione universalistica pronta a riconoscere che esiste una pratica già in atto che viene prima del riconoscimento giuridico formale di cittadino. "Come possiamo continuare – si chiede l'autrice – a vietare ai bambini e ai ragazzi che nascono sul nostro territorio, frequentano le nostre scuole, parlano la nostra lingua di godere dei nostri stessi diritti? Va ribaltata la prospettiva delle false narrazioni che ci vengono sottoposte dalla sterilità di un dibattito tra *jus solis* e *jus sanguinis* che offuscato dalla propaganda, appare destinato ad assumere le sembianze di una disputa accademica, senza sbocchi concreti. Non si tratta solo di dare voce a un moto di coscienza, a una ribellione etica, ma di impegnarsi a progettare con razionalità un nuovo orizzonte di convivenza, che una politica meno attenta agli ultimi sondaggi e più aperta al futuro, dovrebbe vedere come una priorità. Diritto ed educazione nel tempo della complessità devono insomma ritrovare dei punti forti di contatto, per dare risposte praticabili alla

domanda universale di uguaglianza e ossigenare le democrazie, oggi infiacchite dal virus subdolo del populismo.

È inevitabilmente la città il fulcro di ogni ragionamento, il laboratorio cui legislatori e politici dovrebbero attingere per comprendere i percorsi di sviluppo della società globale, tratteggiata nello studio. L'idea di una città educativa è la suggestione che più prende il lettore; utopia o progetto praticabile? "Educare alla cittadinanza non significa aggiungere un'ulteriore materia al curriculum scolastico, ma si dispiega nel fare scuola quotidiano, quando questo sia finalizzato alla costruzione di un laboratorio in cui si integrano saperi, valori, relazioni ed esperienze, in cui si allenano pensiero critico, impegno, partecipazione attiva, responsabilità verso gli altri e verso ciò che è comune. Già trent'anni fa Edgar Morin – spiega l'autrice – parlava di educare alla "cittadinanza terrestre" o "planetaria", fondata proprio sulla condivisione di una medesima umanità comune e che riconosce la *Terra-Patria* come scenario della convivenza: il compito urgente sarà allora quello

di delineare le coordinate di una nuova *paideia*, come sostiene Mauro Ceruti, che assuma consapevolmente la complessità delle identità umane e sappia reimmaginare le possibilità di un vivere comune".

La parola "cittadinanza" non viene da stato, viene da città; gli storici francesi che si rifacevano alla grande scuola degli *Annales* parlavano in maniera molto precisa di "diritto alla città". Intuizione che va ripresa come termine di valore utile per costruire comunità su basi diverse da quelle della omogeneità etnica e culturale. Sarà possibile a partire dalla scuola, che dentro la città può essere il luogo privilegiato entro cui collocare percorsi di educazione alla cittadinanza. Si intravede, in conclusione, la necessità di affermare un'etica della responsabilità a livello globale, principio teorizzato da un grande pensatore del Novecento come Jurgen Habermas, anche se non sembra purtroppo avere molto spazio nell'epoca dei sovranismi e dei populismi, fortemente condizionati dal tecnocapitalismo che toglie ogni autonomia alla politica e ogni spazio di manovra all'esercizio del pensiero critico

Credits

Per le licenze di uso delle immagini coperte da diritto d'autore vedi:

Shutterstock foto p. 2, 8, 12, 20, 22, 24, 26, 29, 48, 52, 60, 75;

Creative Commons foto p. 4, 27, 32, 33, 35, 36, 37, 39, 54, 55, 61, 62, 63, 64, 65, 68, 72, 77, 79, 80;

foto da collezioni private: p. 6, 7, 28, 30, 40, 42, 44, 46, 47, 58, 70, 71;

Scala Archives: 52; IA: 16;

Per le immagini di cui non siamo riusciti a rintracciare i rispettivi proprietari
siamo a disposizione per riconoscere eventuali diritti di proprietà.



Direzione, redazione, amministrazione:
via San Nicola de' Cesarini 3 – 00186 Roma
tel. 06.688.058.31 – 06.689.3249
www.granloggiaditalia.eu

<https://www.granloggiaditalia.eu/officinae/>
redazione.officinae@granloggia.it

La rivista è stata iscritta in data 6 giugno 2024 al n. 77 del Registro Stampa del Tribunale di Roma.
Finito di stampare nel mese di Settembre 2026 presso: Tipografia GF Press, Serravalle P.se (PT)



Officinæ

Via San Nicola de' Cesarini, 3 – 00186 Roma

